

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

25 maggio - 10 giugno 1966 - N. 9
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Abb. sostenitore, L. 1.500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Capitalismo è morte: solo nel socialismo è vita

Il 18 aprile una esplosione di gas grisou avvenuta all'interno di una miniera di Ostrava, nella zona nord-orientale della Moravia, nella « socialista » Cecoslovacchia, ha causato la morte di 15 minatori.

Il massacro dei minatori cecoslovacchi si ripete ormai da anni, con la regolarità con cui la terra gira intorno al sole, con la cadenza periodica con cui il capitale percorre il suo ciclo deponendo alla fine, come la gallina della favola, le sue uova d'oro: il profitto.

Al profitto si sono recentemente levati gli inni dei sacerdoti del capitale, gli economisti, in tutta l'Europa Orientale, e particolarmente in Cecoslovacchia per bocca del professor Ota Sik; e, come i nostri lettori ricorderanno, noi ne abbiamo ampiamente riferito. I quindici minatori cecchi morti ad Ostrava, insieme ai loro compagni che hanno subito e subiscono la stessa sorte, ad Est come ad Ovest, sono dunque stati immolati sull'altare del profitto, e, poiché si tratta di miniere, di quella particolare categoria in cui il profitto medio si suddivide: la rendita.

Probabilmente il ministro dell'industria cecoslovacca, o chi per lui, istituirà una commissione d'inchiesta, « socialista » evidentemente, che si occupi del caso, e lo archivi. Ciò che non può essere assolutamente archiviato, è il capitalismo che domina con le sue contraddizioni tutta l'economia cecoslovacca; è il proletariato che di queste contraddizioni è oggi la vittima, che di esse rappresenta l'unica soluzione storica: soluzione che ha nome dittatura proletaria per la distruzione del capitalismo, per lo sviluppo dell'economia socialista; di quell'economia socialista in cui non vi saranno più né capitale, né salario, né profitto, né interesse, né rendita, né merci, e in cui di conseguenza le miniere non potranno più esplodere massacrando i minatori, né i ministri istituire commissioni d'inchiesta, perché semplicemente gli uomini avranno imparato a fare a meno di ministri e di commissioni d'inchiesta.

Se la lotta per una società socialista, e quella di cui abbiamo parlato è la sola società socialista, appare oggi al buon senso dei più come una utopia, come l'assalto al cielo, come l'impossibile comunismo, essa rimane malgrado tutto l'unica lotta reale, l'unica lotta che conservi un significato storico e che possa dunque dare uno scopo alla vita dell'uomo contemporaneo. Il buon senso del piccolo borghese appartenente alla classe media, che non manca di definire pazzi coloro che come noi continuano a lottare per l'impossibile comunismo, offre se lo può una soluzione ai minatori di Ostrava uccisi dal grisou, e ai loro compagni atterriti di fronte all'eventuale quanto sicuro ripetersi di simili sciagure. Che cosa rimane, per il buon senso del piccolo borghese contemporaneo, oltre all'immane ricorso alla commissione statale d'inchiesta? La fede in dio. Null'altro. Ecco perché la religione rifiorisce dovunque, particolarmente nei paesi dell'Est, non ultima la Cecoslovacchia. Ecco perché un cardinale cattolico può in Polonia inebetire con l'oppio delle sue omelie centocinquanta mila proletari in una volta sola, ingiocchiati sotto il giogo di una superstizione degradante ad adorare la madonna nera. Aumenta, con l'accumulazione del capitale, l'insicurezza dell'esistenza, ed è questa la vera radice da cui rampolla la religione, alienazione dell'uomo.

Ma quando, nella crisi ineluttabile in cui le forze produttive sviluppate dal capitalismo travolgeranno i rapporti di produ-

zione di una società putrefatta, si porrà al proletariato l'alternativa fra la lotta rivoluzionaria e la morte fisica, la morte per fame o la morte sui campi di sterminio della guerra imperialista, allora le forze sotterranee della rivoluzione comunista irromperanno di nuovo sulla scena aperta dalla storia. Allora il buon senso del piccolo borghese contemporaneo, fondato sulla fede cieca nel feticcio di dio e nel feticcio dello stato, apparirà come inarrivabile pazzia; e i morti di Ostrava, e i milioni e i milioni di operai che oggi cadono dovunque senza speranza, troveranno il loro sicuro riscatto.

I paesi dell'Est stanno ormai conquistando un posto ragguardevole nella cronaca nera di cui si deliziano i giornali borghesi del mondo intero. Avevamo appena finito di commentare la

« sciagura » di Ostrava, ed ecco i giornali d'informazione riferire una terribile notizia, riguardante la città bulgara di Vratsa, dove il 1° maggio una diga è crollata causando la morte di ben 130 persone (né la cifra è sicura, perché molte vittime non sono ancora state ritrovate). In Bulgaria hanno evidentemente escogitato un metodo « nuovo » e « popolare » per festeggiare il Primo Maggio, facendo crollare le dighe e assassinando gli operai. Tutti ricordano la demagogia con cui il P.C.I. accolse il crollo della diga del Vajont e l'ecatombe di Longarone. Noi allora rispondemmo che il crollo delle dighe è un episodio vitale per l'affarismo borghese contemporaneo, il quale in queste cosiddette « sciagure » si crogiola come la lucertola al sole, accumulando profitti parassitari nella costruzione e soprattutto nella ricostruzione. Noi allora

rispondemmo che gli appaltatori, che le anonime imprese di costruzione, manovrano per i loro fini la burocrazia statale, e tanto dimostra che lo stato imperialista non si riforma, né si conquista, ma si distrugge. L'ecatombe di Vratsa dimostra ancora una volta, anche ai ciechi e ai sordi, che i rapporti di produzione dominanti nei cosiddetti paesi « socialisti » e nella fattispecie in Bulgaria, sono identici a quelli dominanti in occidente, nella fattispecie in Italia. Longarone = Vratsa è una equazione sicura nelle sue implicazioni tecniche, economiche, politiche, sociali. Ed una sola è la conseguenza che i proletari devono trarne: ricostituire in Partito Comunista Mondiale, riprendere la lotta per l'abbattimento violento dello stato borghese, per l'instaurazione della dittatura proletaria, per la distruzione del capitalismo, per la società comunista.

Strette di mano alla Fiat

Tutti conoscono il peso che, nella vita economica italiana, ha avuto la Fiat. Sorta sul finire del secolo scorso, la grande società torinese si è sviluppata rapidamente fino a raggiungere il primato in Italia, divenendo una delle principali società mondiali e infine superando l'ambito primato del milione di autoveicoli costruiti in un anno. L'orgoglioso motto della società, che si legge spesso lungo le strade, è: « Fiat Cielo Mare Terra »!

Un'azienda di tali dimensioni è stata intimamente legata alle vicende storico-economiche italiane di questo mezzo secolo. Affermatasi come fornitrice industriale nella prima guerra mondiale, dovette subire l'occupazione operaia (molti ricorderanno le guardie proletarie davanti ai suoi cancelli e il comitato operaio insediato nello studio del senatore Agnelli); ma la lungimiranza del capitalismo italiano e del suo governo, l'assenza di un già formato partito comunista, l'opportunismo socialista e confederale, il rifiuto dell'ondata rivoluzionaria, reintegrarono i padroni della società nel possesso dei loro beni. La società si riprese

e, all'ombra del protezionismo fascista, continuò il suo sviluppo.

Il duce si recò con compiacimento a visitarla, accolto dallo stato maggiore dell'azienda al completo. Strinse numerose mani; fra l'altro, quella del senatore Agnelli e di un dirigente che altra foto della epoca mostra in camicia nera e giacca d'orobacco: Vittorio Valletta; lo stesso che è stato per decenni presidente della Fiat e ne è recentemente divenuto presidente onorario a vita. Sotto la sua direzione, la Fiat, utilizzando gli stabilimenti che i partigiani avevano salvato dalla distruzione, riprese con maggiore impeto il suo sviluppo. Aggiornò i metodi produttivi, rivede la produzione e si lanciò sul mercato internazionale. Valletta, ormai dimentico delle vecchie divise e delle vecchie mani strette, più che mai saldo al comando, prossimo ad appoggiare col suo giornale (*La Stampa*) il centro sinistra, fece della Fiat un traguardo mitico, ambito da molti operai spinti a Torino dalla fame e dalla disoccupazione. Con la politica della carota (assistenza medica aziendale, case aziendali, centri ricreativi, salari leggermente superiori) alla media, selezione rigorosa del personale) e del bastone (minacce, reparti di isolamento, rappresaglie, trasferimenti, licenziamenti) creò un diffuso strato di aristocrazia operaia che fece circolare il motto che la Fiat era la fabbrica in cui « non si scioperava mai ». Gli operai pagavano questo loro limbo con un ritmo di lavoro intensissimo e una disciplina aziendale ferrea.

Il mito di Valletta parve esplodere nell'estate del 1962 quando, in massa, gli operai della Fiat scesero in sciopero per le strade di Torino. Essi dimostrarono quale immensa forza esplosiva rappresentassero; ma Valletta trovò ancora una volta dei fedeli alleati: da un lato squadre speciali di polizia convenute in tutta fretta a Torino; dall'altra sindacalisti e presunti comunisti impegnati ad appellarsi al senso di responsabilità dei lavoratori, a predicare loro la moderazione, a scaricare sulle colpe sui « teppisti ». Gli operai vennero imbrigliati e ricondotti in fabbrica, il mito Fiat venne ricostituito, ed oggi gli stessi che allora tanto si sbracciavano possono dichiarare che i recenti scioperi contrattuali alla Fiat hanno visto scarsissime adesioni.

Questo, per sommi capi, il curriculum della massima azienda italiana che il 4 maggio ha concluso un accordo economico di eccezionale importanza con l'URSS.

I giornali di questi giorni ci hanno mostrato il presidente Valletta stringere la mano sorridente

Risorge in Jugoslavia, bagnata di sangue proletario, la lotta di classe!

Riferimento. Il presente articolo, in più puntate, ha lo scopo di mettere il lettore proletario al corrente dei fatti che contraddistinguono l'attuale riattivarsi della lotta di classe in Jugoslavia (su cui tutta la stampa dei grandi partiti conserva un premeditato silenzio), e di dare poi le ragioni economico-sociali che stanno alla base di tale scontro. Sarà tuttavia utile tener presente i principali articoli che abbiamo già dedicato alla Jugoslavia soprattutto nel n. 18 del 1963 de « Il Programma Comunista » e nel più ampio rapporto apparso nei nr. 10-11-12 del 1964.

Premessa

Sono giunte dalla Jugoslavia, successivamente al varo dell'ennesima « nuova riforma economica », notizie assai gravi di agitazioni a base classista. Tali agitazioni hanno, in certi casi, assunto una fisionomia proletaria così precisa da rendere immediatamente « consigliabile » l'intervento repressivo delle forze di polizia, che rappresentano (in Jugoslavia come altrove) l'organo di difesa degli interessi del sistema capitalista.

Notizie gravi se si guardi al sangue che i proletari hanno talora versato per la difesa dei propri diritti di classe; ma anche confortanti, perché testimoniano una volta di più della necessità del programma marxista-rivoluzionario e del suo fatale ripetersi, sia pure tra infiniti errori e perplessità, dinanzi agli occhi delle masse proletarie come unico « correttivo » alla storica impossibilità del regime borghese di uscire « pacificamente » « democraticamente », dalle contraddizioni che lo travagliano, e che ne dovranno, presto o tardi, determinare la fine.

Nel caso specifico della Jugoslavia e degli altri paesi di « democrazia popolare » importa tener presente questo punto: il proletariato oppresso da una forma borghese di dominazione esteriormente ammantata di titoli « socialisti » avrà maggiori difficoltà ad uscire da tale morsa oppressiva con un suo immediato programma di classe: sarà portato a riferirsi momentaneamente a nostalgie del passato, o ai modelli (quanto putridi!) dello « occidentale libero »; ovvero a proporsi soluzioni a sfondo nazionalistico, etnico, e persino religioso. La dittatura borghese, ma — quanto all'etichetta — « socialista », di un Tito ha purtroppo reso odioso al proletariato jugoslavo il nome di comunista quanto quello di fascista!

Da un punto di vista più generale, si può anzi affermare che la scelta della mistificazione del

reale potere della borghesia attraverso esteriori forme « socialiste » è corrispondente sia alle iniziali necessità, per essa borghese, di far accettare passivamente al proletariato il proprio ordine, sia a quelle finali di rinviare o sviare l'attacco decisivo da parte del proletariato, indirizzandolo verso finj parimenti borghesi nella sostanza, così da riassorbire l'azione riportandola nel proprio alveo (1).

E' chiaro che, condizionato da tali infelici premesse, il proletariato jugoslavo avrà maggiori difficoltà, sotto certi aspetti, a ritrovare la propria via rivoluzionaria che non il proletariato di quei paesi in cui la mistificazione pseudo-socialista non si pone; d'altra parte, è anche chiaro per noi che, liberatisi di essa, i proletari jugoslavi saranno a loro volta assai meno disponibili a simili truffe, e avranno idee precise e definitive su ciò che diametralmente ed inequivocabilmente oppone Capitalismo a Socialismo.

Inoltre, è per noi vero che, nonostante il pericolo di deviazioni nazionalistiche, etniche, religiose..., artatamente predisposte dal capitalismo a proprio scudo, una volta messi in moto i proletari in

virtuale « diritto » della « costituzione socialista » di Tito: il che — nel caso specifico — significa la richiesta di svincolo di un'economia relativamente « sana » dalla morsa parassitaria delle più arretrate repubbliche della Federazione.

Che cos'è questo, se non il risultato dello squilibrio regionale capitalista, aggravato dalla situazione particolare della Jugoslavia, divisa non solo in regioni economiche estremamente dispari, ma anche in diversi settori etnici, linguistici e religiosi, che solo il vero socialismo riuscirà a comporre in superiore unità?

L'immediato intervento della polizia non è riuscito a riportare lo ordine, ma ha — al contrario — accese le polveri di una collera a lungo repressa e finalmente scoppiata in tutta la sua virulenza. A questo punto, quella che era una manifestazione chiasiosa, ma carnevalesca, di protesta, si è trasformata in una rivolta spontanea contro l'ordine costituito, contro i grossi papponi dell'anemica e super-corrotta macchina economica del paese, rivelando il naturale sbocco di classe che il nazionalismo occultava. I dimostranti, ormai non più solo studenti, si sono scagliati contro le auto dei « nuovi ricchi » e le camionette della polizia, coinvolgendole in una comune e massiccia distruzione.

Mancano le cifre relative ai fermi operati dalla polizia e al numero dei feriti, così come ai danni provocati dai « vandalici teppisti ». Si sa tuttavia che manifestazioni simili si sono ripetute, sia pure con minor violenza, ad Idria (per quanto ci risulta con certezza), mentre vere e proprie ribellioni a sfondo nazionalistico si starebbero propagando un po' dovunque: in Serbia, in Croazia...

come attestano le fonti ufficiali che, naturalmente, da un lato danno la notizia, dall'altro cercano di alterarne il peso (2).

Assai più importanti, da un punto di vista rivoluzionario (per quanto nessuno di noi si fermi, di fronte agli episodi surripportati, alla prima sgradevole impressione di « nazionalismo »), le notizie che ci pervengono da Zenica, presso Sarajevo. Dalla lotta di classe mascherata ed anche sviata dal nazionalismo, passiamo qui alla sua piena affermazione, con lo scontro aperto tra proletari e forze del regime borghese su rivendicazioni dichiaratamente classiste.

Nell'ambito delle ferrovie, i proletari locali avevano indetto in questa città una grande manifestazione contro l'infimo livello di vita e il regime di supersfrutta-

Nazionalismo o lotta di classe?

Le brevi note che seguono non descrivono che una minima parte degli avvenimenti di cui ci è giunta l'eco. Ma, deliberatamente, preferiamo dare notizia solo di quanto sappiamo con precisione, lasciando che il lettore si faccia un quadro della più complessa (e grave) situazione jugoslava attraverso altre indicazioni che più innanzi gli forniremo.

Potremmo definire le notizie in nostro possesso come campionitipo di due diversi orientamenti dello scontro che divampa oggi in Jugoslavia: il primo « nazionalistico », il secondo a carattere di classe, proletario.

Le Proletaire

Il nostro organo mensile in lingua francese, contenente:
— La pace dei cannoni e della miseria;
— Ammazasette in ritardo;
— Alla gogna;
— Il socialismo è prima di tutto abolizione del salario;
— Democratismo, nazionalismo e pacifismo, tre marchi d'infamia dei rinnegati del comunismo;
— Somiglianza dei rinnegati;
— I lavoratori immigrati: eguaglianza di diritti o solidarietà di classe?
— Gli scioperi e il vero obiettivo dei sindacati.

L'abbonamento cumulativo Le Proletaire - Programme Comunista può essere fatto versando L. 1.500 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, e indicando la causale.

E' uscito il volume I bis della

Storia della Sinistra Comunista

comprendente 33 scritti del periodo 1912-1919 — ciascuno preceduto da un sobrio commento — che integrano con straordinaria efficacia la documentazione, apparsa nel I volume, della lunga battaglia sostenuta dalla Sinistra contro le deviazioni e gli sbandamenti del movimento proletario, prima durante e dopo la guerra mondiale '14-18, nel fuoco degli avvenimenti che videro il crollo ignominioso della II Internazionale, e la fiammeggiare della Rivoluzione bolscevica, e la ricostituzione delle basi dottrinarie e della trama organizzativa del movimento rivoluzionario marxista nella III Internazionale.

Il volume può esserci richiesto versando L. 1.000 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

(Continua in II pagina)

do alla delegazione russa, venuta in Italia sotto la guida del ministro Tarasov a perfezionare gli accordi con la Fiat. Per i grandi industriali, le public relations, lo stringere le mani, è un mestiere, e Valletta in quel momento non pensò certo alle mani di Mussolini e alla camicia nera che indossava... La Fiat è la Fiat; i suoi interessi prima di tutto; poi, fra padroni ci si intende.

I termini dell'accordo sono noti: esso prevede commesse per 200 miliardi di lire iniziali che diventeranno a operazione compiuta 500-600, e comprende la fabbricazione nell'URSS di uno stabilimento di dimensioni e produttività simili a quelle di Mirafiori (35.000 operai, oltre 2.000 macchine al giorno). L'accordo interessa anche altre minori ditte italiane e, date le sue dimensioni, numerose medie imprese europee. La Fiat ha superato varie aziende concorrenti anche in virtù dell'anzianità dei suoi contatti con l'URSS. I primi contatti risalgono infatti al 1955. Mentre per anni in Italia comunisti ufficiali e sindacalisti si scagliavano contro il «fascismo Fiat», quest'ultimo trattava amichevolmente, e gettava i ponti per proficue intese, coi dirigenti russi. Questi si sono sbarrati, il 4 maggio, ad esprimere la loro «gratitudine a tutti i dirigenti e [bontà loro!] alla gente semplice della Fiat che ha collaborato con noi per questo lavoro»; da parte italiana, si sono elogiati i sovietici per «il realistico criterio del minor costo e della migliore qualità» in base al quale, molto capitalisticamente, hanno agito, e ci si è compiaciuti dell'ossigeno che l'accordo darà alla Fiat: «in un periodo in cui la ripresa non si è ancora diffusa all'intero ramo delle industrie meccaniche, la firma dell'accordo con l'Unione Sovietica è per tali aziende una garanzia di lavoro».

Durante la visita della delegazione russa a Torino avrebbe dovuto aver luogo uno sciopero provinciale per il rinnovo del contratto di lavoro. Lo sciopero fu spostato di una settimana e così la delegazione visitò delle officine in cui regnava la pace e la produttività era altissima. Dirigenti e sindacati non hanno voluto che la visita fosse «turbata» dalla presenza di picchetti e scioperanti; hanno pensato di comune accordo che era in ballo l'interesse della economia nazionale che tutti sollecitamente difendono. E i russi hanno potuto compiacersi dell'ordine e della disciplina produttiva della Fiat: quello stesso ordine e quella stessa disciplina che, secondo i dati dell'Unità del 17-4, hanno fatto sì che la produzione di auto per operaio passasse da 2,22 nel 1952 a 10,24 nel 1965: cioè da 100 a 461, oltre 4 volte e mezzo. Ecco dove è la solidità Fiat, ecco in quale vertiginosa misura è aumentato il plusvalore estorto (una recente statistica riportata su *Mondo Economico* n. 16 del 23-4 dice che l'aumento dei salari reali in Italia dal 1951 al 1965 è stato del 50%; la produttività dunque + 361, i salari + 50; cifre chiare no?); ecco altro tempo di lavoro gratis per Valletta e soci. Saranno certo questi i dati che hanno fatto fremere i russi: sono elementi che tutti gli industriali sanno valutare al giusto peso, senza bisogno di interpreti!

Gli operai di Mirafiori e Lingotto hanno salvato gli stabilimenti dalle distruzioni belliche perché fosse possibile ai risorti padroni appoggiati dagli opportunisti di ogni rima metterli nuovamente ai ferri condannandoli a un ritmo di lavoro infernale. A giusto titolo *L'Espresso* del 24-4 ricorda che i russi considerano alcuni impianti Fiat tra i più moderni del mondo, un mondo che essi vogliono senza indugi trasportare oltre cortina.

In un impeto di lirismo un articolista della *Stampa* recentemente sognava le grandi strade che, partendo dai punti chiave dell'Europa occidentale (Roma, Parigi, Francoforte), si sarebbero spinte verso Est, oltre Mosca e gli Urali fino al Pacifico; e ricordava come i russi stiano trattando per concludere altri accordi commerciali con paesi industriali avanzati: Francia, Inghilterra, Giappone. Il giornalista vedeva già le strade russe percorse da colonne di auto prodotte in collaborazione. Noi diciamo che ciò significa che l'URSS getta la maschera, si schiera senza timori fra le grandi potenze capitalistiche. Se le strade di domani fanno fremere qualche «progressista», noi ricordiamo che ciò significa ingresso a vele spiegate di un'area già isolata nel mercato mondiale. Significa che le prossime crisi coinvolgeranno anche un territorio un tempo arretrato ed ora proiettato in pieno capitalismo. La rivoluzione mondiale diventerà un compito del proletariato mondiale, proletariato russo compreso. Ricordiamo un significativo passo di Marx: «Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è l'agente involontario e passivo, sostituisce all'isolamento degli operai,

Risorge in Jugoslavia la lotta di classe!

Cont. dalla I pagina)

mento, agitando eloquenti cartelloni di protesta. Ne citiamo alcuni:

«BASTA COI MINISTRI E DIRETTORI A 300.000 DINARI AL MESE!» La paga media mensile di un proletario è un decimo soltanto di tale cifra, che non rappresenta, tuttavia, un limite agli introiti dei grossi pescecani della burocrazia e degli strati privilegiati del Paese, se Tito in persona ammette che spesso il salario dei direttori d'azienda è di 40 (!!!) volte tanto quello dell'operaio della stessa azienda.

«VOGLIAMO AUMENTATI I SALARI». Ma non ci si diceva che era di spettanza degli operai autogestori aumentarsi i salari, rivedendo la destinazione del capitale sociale dell'azienda? E allora, teorici del «socialismo» jugoslavo, rispondete: contro chi protestano costoro? Contro se stessi, forse? Chi, dunque, dovrebbe aumentare le paghe?

«LIBERTÀ DI SCIOPERO». Ma scioperare, cioè astenersi dalla produzione danneggiando la economia, è mai pensabile laddove gli individui si sentano parte di una collettività sociale? Astenendosi dal lavoro, gli operai autogestori non danneggerebbero se stessi, come ci venivano a dire i teorici?

Fatto si è che direzione aziendale ed organi statali non si sono stavolta limitati al manganellaggio (come nella più massiccia e disordinata, ma meno classista manifestazione di Lubiana); ben comprendendo che qui la maschera protettrice della borghesia era caduta senza dar luogo ad altri equivoci (il solo difetto dei proletari di Zenica è stato, forse, di aver troppa fiducia nell'imparzialità degli organi di potere), datori di lavoro, cioè spremitori di plusvalore e sangue proletario, e forze di polizia hanno concordemente deciso di reprimere immediatamente sul nascere con inaudita ed esemplare violenza la protesta operaia.

Polizia e vigili del fuoco, in assetto di guerra (nella prova della guerra di classe che dovrà divampare, ben più tremenda, in Jugoslavia e in tutto il mondo), hanno fatto un'improvvisa irruzione nella massa dei manifestanti sulle camionette della polizia, sparando all'impazzata ed uccidendo circa un centinaio di operai colti di sorpresa da così «inspiegabile» ed incredibile violenza, e quindi incapaci di reagire o anche solo di mettersi in salvo.

Ora «l'ordine regna a Zenica», ma è illusione assai breve. Finché vi saranno una classe proletaria ed una borghese, la fiamma della guerra di classe è destinata a divampare sempre più vigorosa: sino alla distruzione della dittatura borghese attraverso la dittatura proletaria, sino alla completa vittoria del Socialismo!

Un silenzio significativo

Le notizie da noi riportate, pur nella loro incompletezza, suscitano lo sdegno dei proletari che ci leggono, così come faranno loro sentire più stretti i vincoli di fratellanza che una comune sorte di classe li lega ai proletari jugoslavi e di tutto il mondo; dovranno rafforzare lo spirito combattivo di fronte alla «nostra» borghesia, ai fini non solo di ottenere il «proprio» affrancamento dalla sua dittatura, ma di permettere agli stessi proletari jugoslavi e degli altri paesi di ingaggiare in più favorevoli situazioni la lotta contro la «loro» borghesia nella prospettiva dell'annientamento della borghesia mondiale (che non ha frontiere nazionali, ma solo stati nazionali del suo impero mondiale, e che quindi, colpita in uno dei suoi gangli, lo è dappertutto). Esse non suscitano invece interesse alcuno, e men che meno preoccupazioni (che non siano di bottega), nei partiti opportunisti,

risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria mediante l'associazione. Lo sviluppo della grande industria toglie dunque di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce innanzi tutto i suoi propri seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili». (*Manif. del Partito Comunista*, Ed. Riuniti, 1962, pag. 75).

Alle strette di mano fra padroni interessati, mani sostenute dal sudore e dal sacrificio degli operai, noi opponiamo la stretta che accomunerà gli operai di tutto il mondo spinti a ricostruire lo strumento della loro emancipazione: IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE.

i quali fingono di ignorarle, o messi con le spalle al muro, accampano le solite ragioni delle «situazioni particolari» parlano di puri «fatti interni» della Jugoslavia che in nulla e per nulla dovrebbero riguardare il proletariato italiano! Tutti (dal PCI al PSI, sino all'ultima scoperta a «neo-marxista»: il PSU) sono legati a filo doppio ai dattatori di Belgrado e degli altri paesi dell'Est, ne esaltano le «magnifiche sorti e progressive» in dichiarazioni comuni, sulla stampa e sulle piazze... e ne tirano, in cambio dei loro servizi, le proverbiali «quattro paghe per il leso», frutto del plusvalore estorto a quel supersfruttato proletario del mondo («socialista» a cui (... nei pranzi «bilateralali») si dicono «tanto vicini»). Naturalmente, quei soldi, e quella complicità, dovranno servire poi (a sentir loro) a riscattare il «nostro» proletariato dalla dittatura del Capitale «nazionale»!

Ma — ove mancassero altre considerazioni di fondo — nessun soldo bagnato di sangue proletario è andato mai a vantaggio del proletario fratello; mai la complicità con «un» capitalismo è servita a combattere «un altro» capitalismo!

Bene, servi del Capitale, opportunisti mascherati, potete esser contenti: in questa come in molte altre occasioni la stampa di «destra» non si è in nulla differenziata dalla sedicente stampa di «sinistra»; anch'essa ha taciuto, pur essendo a conoscenza dei fatti; non ha sollevato inutili «scandali» sulla sorte di straccioni proletari, preferendo inscenare enormi campagne di «protesta» sulla violentata libertà di cultura di Sijavskij e Daniel, o sul «caso nazionale» de «La Zanzara». Già: la lotta e la morte di rudi combattenti di classe non fa scandalo, né per la «destra» né per la «sinistra». E potete essere ancor più contenti pensando che, man mano che gli avvenimenti matureranno nel senso di una radicalizzazione della lotta di classe anche nei paesi dell'Est, sempre più magre saranno le notizie che tale stampa darà delle battaglie proletarie, perché minacceranno non più un settore «ostile» del Capitalismo, ma l'intero sistema Capitalista mondiale.

Sarete accomunati da uno stesso silenzio, da una stessa complicità, da una stessa sorte! Toccherà a noi, all'unica stampa rivoluzio-

zionaria, far conoscere al proletario di un paese le lotte del proletario fratello degli altri paesi; toccherà a noi congiungere quelle lotte nell'obiettivo comune ad esse implicite; ed è un compito che ci assumeremo ben volentieri!

Oggi i proletari debbono rivolgersi a noi per sapere le notizie «ignorate» dalla stampa superfinanziata dei servi del Capitale, di «destra» e di «sinistra». Domani, sotto la nostra bandiera, dovranno combattere per la vittoria della classe rivoluzionaria: e non ci sarà alcuna pietà, né per gli assassini dei proletari né per i loro squallidi tirapiedi!

Sul prossimo numero: Le ammissioni della stampa jugoslava. Le ragioni economico-sociali della lotta di classe in Jugoslavia.

NOTE

1) Tanto per farsi un'idea approssimativa di questo concetto, si pensi al ruolo pro-capitalista degli opportunisti all'indomani della seconda guerra mondiale; furono essi a chiedere con successo ai proletari

Un apostolo della Santa Inquisizione

Nel primo anniversario della morte, Palmiro Togliatti è stato ricordato da «Rinascita», sulle cui colonne Rossana Rossanda analizza l'influenza esercitata dal capo dello stalinismo italiano sulla «cultura» del «ventennio» post-fascista. A questa analisi noi vogliamo offrire un piccolo, modesto contributo.

Quando nel 1936 il Cremlino diede inizio ai «processi-purga» con cui fu liquidata la vecchia guardia bolscevica, Palmiro Togliatti scrisse un lungo saggio intitolato: «Gli insegnamenti del processo di Mosca». Di questa, gli Editori Riuniti hanno recentemente pubblicato una antologia in due grossi volumi, ma chi li sfoglia non trova nemmeno la traccia del suddetto saggio di Togliatti. Franco Ferri, curatore dell'antologia e grande storico... obiettivo, non fornisce ragione alcuna né della scelta né delle omissioni, ma la ragione dell'una e delle altre è evidentemente una sola: stendere una foglia di fico sulle vergogne dello stalinismo italiano.

Nell'attesa dunque che il saggio di Togliatti venga finalmente ripubblicato, non ci resta che raccomandarci all'obiettività del senatore Umberto Terracini, avendo egli promesso dalla tribuna del recente congresso del P.C.I. un'edizione completa delle opere di Togliatti. Noi lo ringraziamo in anticipo e affermiamo senz'altro che se avessimo avuto qualche milione da spendere avremmo già da tempo pubblicato l'opera omnia di Togliatti, così come i cinesi stanno pubblicando in Cina l'opera omnia

di Krusev. Poter seguire nel tempo le evoluzioni di una delle più tipiche figure (o vorremo dire «figure») della politica stalinista può rappresentare un'ottima proledeutica, nonché un'operazione utile alla salute, essendo una fonte inesauribile di spasso.

Nell'attesa, abbiamo rintracciato il saggio «Gli insegnamenti del processo di Mosca», e di esso vogliamo servirvi per recare il nostro modesto contributo all'analisi che Rossana Rossanda ha iniziato su «Rinascita» intorno all'influenza di Togliatti sulla «cultura» del «ventennio» post-fascista. Orbene, nel saggio citato, il «Migliore» fece sfoggio delle sue brillanti doti di intellettuale formato; alla scuola di Gramsci e Gobetti, e manifestò la finezza del suo gusto letterario in titoli di questo genere: «La collaborazione della polizia con i banditi; trotzkisti».

Ma una delle qualità più spiccate di Palmiro fu, come è noto, il suo grande amore per la tolleranza, poi manifestatosi appieno nel «dialogo» da lui iniziato con il Papa di Roma. Non per nulla gli Editori Riuniti hanno recentemente ripubblicato il noto scritto di Voltaire, il quale era un nemico spietato del cattolicesimo, con l'introduzione di Togliatti, il quale lustrò gli stivali del re d'Italia e baciò in effigie la sacra pantofola. La profonda umanità che ha caratterizzato la vita di Palmiro è universalmente riconosciuta. E dunque, noi vogliamo citare un passo del suddetto saggio «Gli insegnamenti del processo di Mosca», che di-

mostra ancora una volta quanto Togliatti fosse «umano» e «tollerante».

Nel 1937 vi erano dei «mostri» e dei «banditi» che si permettevano di porre in dubbio le confessioni estorte agli accusati nei processi-purga di Mosca. Vi erano dei «criminali» che dinanzi alle affermazioni di Togliatti — «la collaborazione della polizia con i banditi trotzkisti» — avevano il coraggio inaudito di domandare semplicemente: Dove sono le prove?!

E Togliatti, nel 1937, rispose. Rispose a questa domanda con un acume, una profondità, una umanità, una tolleranza, degni di passare alla storia. Rispose con le seguenti, memorabili, parole: «Nessuno può mettere in dubbio l'autenticità di fatti confermati da una riprova che è sempre stata considerata, da quando esistono al mondo una giustizia e dei giudici, come decisiva e irrefutabile: la confessione degli accusati» (Da «Gli insegnamenti del processo di Mosca», in «Il complotto contro la rivoluzione russa», E.A.R. - 1945, p. 40).

Quando le streghe confessavano di fare all'amore col diavolo, si possedeva dunque la prova della loro colpevolezza, e in nome della giustizia dovevano essere bruciate vive! E la Santa Inquisizione era un modello di «tolleranza» e «umanità». A questo modello Palmiro Togliatti si è ispirato nel corso della sua vita, e gli «intellettuai» italiani passati dal fascismo all'antifascismo possono guardare alla sua figura come ad uno specchio in cui contemplare se stessi.

TOSCANA

FIRENZE: Borgo S. Frediano (alla porta), Via del Ponte Sospeso angolo Via Taddeo Gaddi; Piazza Puccini; Piazza dell'Isolotto; Piazza Tavanti; Piazza Cosseria; Piazza Ferrucci; V. Verdi ang. Ghibellina; P.zza S. Croce; P.zza Beccaria; P.zza Bellariva; Via Miccinesi ang. Francesco Baracca; Sotto i Portici (chiostro degli sportivi); Via dello Statuto (sotto i ponti); Via della Colonna ang. Borgo Pinti; Viale Corsica ang. Circondaria; Via del Romito ang. Baldinucci; Piazza L. B. Alberti; Via dei Servi ang. Alfani; Via Ponte alle Mosse ang. P. al Prato; Fuori Stazione lato Via L. Alamanni; Piazza Signoria. Scandicci: Piazza del Comune. Sesto Fiorentino: Bianchini via Gramsci 145; Landrini via Gramsci 394; Giorgetti via Gramsci 407. Prato: Piazza S. Francesco; Piazza Duomo; Piazza S. Marco; Piazza del Comune; Piazza S. Domenico. Empoli: Bergamasco via G. del Papa. Castelflorentino: Edicola fuori stazioni. Pistoia: Piazza L. Da Vinci; Via Cavour; Largo Barriera; Piazza S. Filippo. Siena: Piazza Salimbeni o del Monte; Piazza Matteotti. Pontedera: Gabbani P.zza Libertà; edicola int. Stazione. Viareggio: Via Vespucci ang. Via Fratelli; edicola dell'ospedale; Piazza Grande, Piazza dei Pescatori. Pisa: Edicola P.P.T.T.; Via del Carmine ang. C.so Italia; Via S. Martino; Piazza Garibaldi; Corso Italia sotto i portici; Piazza Cavalieri, Livorno: Calderoni Attila Piazza Grande; Cecchi Piazza Grande (lato Giubbe Rosse); Pagni Piazza Grande 70; Cinelli Piazza Grande

Alcune edicole con "Il Programma"

(lato Bar Sole); Miniati Amadea, Via dell'Indipendenza. Carrara: Piazza Farini.

CAMPANIA

NAPOLI: P.zza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I. Piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento: via S. Rosa / Parco CIS. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbrini, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tulimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2. S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Garibaldi 12, C.so Garibaldi 74. RESINA: via IV Novembre. POMIGLIANO: viale Alfa.

LIGURIA

GENOVA: P.zza De Ferrari angolo Salita Fondaco; P.zza De Ferrari angolo Salita S. Matteo; P.zza

De Ferrari angolo Portici Accademia; Galleria Mazzini; via Roma; P.zza Verdi angolo via S. Vincenzo; P.zza Verdi di fronte Palazzo Shell; P.zza Rosasco. SAMPIERDARENA: P.zza Vittorio Veneto; via Carlo Rolando; via S. Canzio. SAVONA: via Paleocapa ed. Torretta; edicola cinema Astor davanti teatro Chibrera; Piazza del Comune; Corso Mazzini ang. Montenotte; Piazza dell'ospedale; Via XX settembre ang. C.so Colombo; San Michele ang. Via Stalingrado; edicola Santa Rita; Corso Ricci ang. Via Pescetto; via Torino, ang. Via Milano; Via Verdi ang. Via Padova. VADO: Piazza Cavour; Via Galileo Ferraris.

VENETO

VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Crisostomo. Santa Maria del Giglio; Santa Maria Formosa, Fondamenta degli Schiavoni; imbocco via Garibaldi. MESTRE: Edicola P.zza Carpenedo, Ponte Campana; Piazza Sicilia; Via Piave, incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia. MARGHERA: P.zza Municipio, PADOVA: Zanin Lina, Poste Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnolo, via XX Settembre. MIRA: Edicola Gordiano Giovanni. PONTE DI BRENTA: Edicola Sguario.

TRIESTE

Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia angolo Via Caccia; Via Giulia vicino bar Firenze; Villag-

quei sacrifici per la «ricostruzione... del sistema, che gli scherani confessi del Capitale non avrebbero potuto invocare direttamente. In quanto allo sviamento della lotta di classe, si pensi come il Capitale che aveva creato il fascismo, di fronte alla caduta di questo abbia proposto al proletariato il falso obiettivo della «lotta per la democrazia» (che oggi si riconosce - da molti come «alter ego» del fascismo stesso). E sarebbe potuto passare, tale inganno, senza la complicità dei partiti opportunisti?

2) Da notizie raccolte successivamente, si sarebbe potuti arguire che le manifestazioni di Idria, nate nell'ambiente delle miniere di mercurio, abbiano avuto una netta caratteristica di classe. Comunque, dato il pronto intervento della polizia, la protesta dei proletari di Idria non ha potuto configurarsi con precisione nei suoi obiettivi dichiarati. Altre notizie di fonte jugoslava parlano di altre lotte, anche a carattere sanguinoso; ma, data la loro natura estremamente riservata e a volte poco precisa, ci riserviamo di far eventualmente luce su di esse in un secondo tempo. D'altronde è il senso generale delle cose, non il singolo fatticello, che interessa ai rivoluzionari.

Publicazioni del Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- Dialogo coi Morti (ii XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500
- Dialogue avec les Morts L. 500
- L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
- IN LINGUA TEDESCA
- Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400

Sedi di nostre redazioni

- MILANO: E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Baldinucci 97, (Piazza Bausan) seminterrato nel cortile a destra.
- FIRENZE: La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.
- TORINO: Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.
- GENOVA: Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.zza De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.
- NAPOLI: In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- CATANIA: In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.
- PORTOFERRAIO: Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.
- CASALE MONFERRATO: Corso Cavour, 9.

La nostra dottrina marxista della storia umana costruisce le linee di certezza del corso della Rivoluzione futura sul solido materiale delle Rivoluzioni storiche di classe e delle guerre civili sostenute dalle avanguardie proletarie mondiali

Segue:

Sviluppo comparato dell'economia industriale in Russia e America

Premesso quanto detto nel numero precedente sul corso della produzione industriale nel 1965 nei sette grandi paesi capitalistici, la relazione di cui diamo lo svolgimento prese ad occuparsi della celebre gara ingaggiata dai russi con la pretesa di raggiungere e superare l'America, e ciò non soltanto nel volume totale della produzione, quanto anche nella produzione pro-capite, traguardo ancora più difficile per i Russi, data la loro popolazione notevolmente maggiore di quella del competitor. L'argomento ha forse perduto della sua importanza dato che nel XXIII congresso del partito russo, negli stessi giorni in cui veniva svolta questa nostra relazione, veniva dichiarato di abbandonare la rumorosa pretesa, ossia i russi dichiaravano il loro *forfait* nella gara ingaggiata.

La nostra trattazione attuale si è riportata a quanto pubblicammo nel 1959 su queste pagine dando un prospetto relativo al settennio 1958-1965, ossia al piano settennale di Krusciov di cui oggi si può esporre il contenuto.

Parallelemento trattiamo anche la storia infelice delle ancora più azzardate previsioni spinte nel periodo kruscioviano al 1970 e al 1980.

Un primo prospetto presenta tutte le previsioni russe avanzate nei congressi dopo il XX e relative al quindicennio che chiude al 1965, al quindicennio che chiude al 1973 e ai due decenni che chiudono al 1970 e al 1980. Il testo di dettaglio che seguirà mostra le enormi contraddizioni di questi pronosticatori a vanvera. Il prospetto seguente riferisce agli stessi indici di produzione agli estremi dei periodi ora detti i congrui indici di incremento annuo che permettono di seguire come i fatti hanno confermato la legge del decremento, mentre i pianificatori russi hanno vanamente tentato di infischiarne.

Il III prospetto di questo gruppo russo ricapitola la ricerca degli incrementi produttivi di tutto il periodo storico che va dal 1914 al 1965, completandolo degli indici relativi ai periodi futuri a dimostrazione di quanto essi siano sballati. Il IV prospetto ritorna al confronto russo americano in riguardo al settennio 58-65 e mostra come le nostre previsioni del 1959 siano state del tutto confermate dallo svolgimento economico sia nella Russia che nell'America, salvo una a-

Relazioni economico - storico - politiche alla riunione di Milano del 2-3 aprile 1966

analisi di maggiore dettaglio che a seguito di questa presentazione generica costituirà lo svolgimento del rapporto.

Dal 25 gennaio al 5 febbraio 1959 si era tenuto a Mosca il XXI Congresso (straordinario) del PCUS, convocato essenzialmente per varare i due Piani: settennale (1958-1965) e quindicennale (1959-1973), che si prefiggevano l'uno il superamento da parte dell'URSS del volume globale della produzione USA, l'altro il traguardo di una maggiore produzione pro-capite russa rispetto a quella americana. In effetti i reali obiettivi che si volevano raggiungere avevano una portata molto più modesta: mascherare il fallimento del VI Piano quinquennale (1956-1960), che veniva abbandonato bruscamente dopo tre anni, e occultare l'inesorabile norma di decrescenza storica del tasso di incremento produttivo, comune a tutti i paesi capitalistici, ricorrendo a periodi non più di 5, ma di 7 e 15 anni, in modo da rendere meno immediato il confronto.

Alla riunione di La Spezia del 25-26 aprile dello stesso anno il nostro partito svolse, tra le altre, la consueta relazione su tema russo con una critica serrata di tutto quanto i sovietici erano andati enunciando al recente congresso in materia economica.

Il testo, per la parte essenziale, comparve nel n. 11 del 1959 di questo stesso giornale, corredato di due tabelle numeriche di confronto tra produzioni russe ed americana per 7 e 15 anni, mentre una terza, di verifica della decrescenza dell'incremento della produzione industriale URSS dal 1913 al 1958, usciva nel n. 12.

Successivamente nell'ottobre 1961 sempre a Mosca aveva luogo il XXII Congresso del PCUS nel quale venivano sfornati altri due Piani: decennale (1961-1970) e ventennale (1961-1980), in base ai quali le previsioni produttive subivano un notevole balzo in avanti rispetto a quelle fissate nel precedente congresso.

Quanto dire che il duplice obiettivo di raggiungere l'America, sia per quanto riguardava la produzione globale che quella pro-capite, veniva notevolmente anticipato. Non erano i russi a dichiararlo: lo si deduceva facilmente visti i più elevati incrementi medi annui dei nuovi piani.

La nostra riunione di Firenze del 18-19 marzo 1962 ebbe facile gioco nel dimostrare, cifre russe alla mano, le patenti contraddizioni che scaturivano dal confronto dei dati

del XXI e XXII Congresso. Delle due l'una: o erano false le previsioni dell'uno, o quelle dell'altro. Noi le bollammo entrambe. In conseguenza non si ravvisò l'opportunità di approntare un prospetto, in base ai nuovi dati ed anni, di comparazione tra USA ed URSS. Non fu per questo meno ricca la relazione scritta nel corredarsi di tabelle che in numero di tre misero in evidenza le principali produzioni russe nei periodi recenti e in quelli dei due Congressi in uno con gli incrementi globali e medi annui, facendo poi ulteriormente risaltare l'ubbidienza dell'economia russa alla norma borghese di diminuzione storica dell'incremento della produzione industriale a tutto il 1961 terminando col mostrare l'arbitrarietà e la stonatura tra le varie prospettive future. Il tutto apparve nel n. 7 del 1962.

Risultava ormai evidente che le menzogne russe in materia economica acquistavano maggiore ampiezza man mano che si modificava, aumentandolo, il periodo di tempo preso in considerazione (da 5 a 7-15 e a 10-20 anni). Non sembra azzardata l'ipotesi che un ritorno a piani quinquennali avrebbe potuto farci assistere alla diminuzione di menzogne, ossia alla forzata confessione da parte dei russi di averle sparate grosse, seguita dall'ovvio abbandono di fantastici piani.

Tra le fine di marzo ed i primi di aprile di quest'anno si è svolto nella capitale sovietica il XXIII Congresso del PCUS con il lancio del Piano quinquennale 1966-1970, i cui obiettivi segnano un notevole arretramento rispetto al Piano decennale 1961-1970, la cui rovina coinvolge ineluttabilmente il Piano ventennale 1961-1980. E' tutta la previsione del XXII Congresso che viene buttata all'aria da parte degli stessi russi.

Precedentemente con la fine del 1965 si era concluso il Piano settennale 1958-1965 la cui realizzazione per le principali produzioni produttive non riusciva nel complesso a raggiungere gli obiettivi fissati. Venivano così ad essere minate alla base le possibilità di riuscita del Piano quinquennale 1959-1973 e, con ciò, si confessava da parte russa che le previsioni del XXI Congresso, pur più modeste rispetto a quelle del XXII, nulla avevano di serio ed erano state buttate giù per distogliere l'attenzione da ben più gravi malanni che affliggevano l'economia russa in quel torno di tempo.

La nostra quasi contemporanea riunione, sulla scorta delle recen-

tissime realizzazioni e previsioni, si occupava dell'economia russa per porre in risalto la giustezza delle critiche da noi a suo tempo mosse a quanto preventivato dai sovietici in materia economica al XXI e XXII Congresso, traendo da esse ancora una volta la conferma della piena validità del nostro metodo, quello ortodosso marxista, di interpretazione ed anticipazione di fatti economici. Di riflesso constatava il fallimento da parte dei russi di far muovere la macchina produttiva sulla base di un Piano, rivelando così la loro economia caratteri prettamente capitalistici, in primis la forma anarchica del suo procedere.

Dava le prove della impossibilità da parte di un sistema produttivo borghese, quale quello russo, di sottrarsi alla norma di decrescenza dell'incremento della produzione industriale. Si sentiva all'uopo pienamente abilitato a sostituire ai fantastici incrementi di periodo e medi annui dei piani russi, da loro stessi di volta in volta ripudiati, altri molto più realistici, in perfetto accordo col calcolo storico del ritmo di espansione produttiva. Alla nostra serenità nella attesa della riprova storica, senza nulla cambiare, l'unica alternativa, pienamente giustificata per dei veri rivoluzionari, poteva essere data solo dal desiderio di assistere, prima, al crollo di questo lurido mondo borghese, di cui è parte integrante, e ormai di primo piano, quella parte del globo che va sotto il nome di Unione Sovietica.

Terminava riprendendo il tema del confronto URSS-USA per mostrare come, dopo i vari rinculi russi, a cui, ironia della sorte, hanno corrisposto accelerate da parte americana, la questione del raggiungimento del livello USA si pone per l'URSS non più al livello di qualche decennio, ma, non sembri azzardato, a quello di qualche mezzo secolo.

L'effettivo lavoro svolto, sia per quanto riguarda la relazione che i vari prospetti, consisteva dunque nel ripresentare tutto il materiale citato, integralmente per quanto atteneva alla sua impostazione teorica, parzialmente affinato quanto a questioni di dettaglio e di forma, quali: variazioni per qualche dato revisionato, eliminazione di parti caduche perché oggi non più interessanti, nonché aggiornamento in base alle più recenti comunicazioni. Avevamo così la possibilità di fornire a posteriori come conclusione quella che, partendo dalla critica della impostazione nemica, era stata la nostra opposta antic-

pazione a priori con una collimazione (in questo sta la formidabile vitalità del nostro lavoro tecnico-pratico) quasi totale.

Praticamente il lavoro ruotava attorno a quattro prospetti nei quali si concentrava sotto forma numerica la critica implacabile alle varie e contrastanti enunciazioni degli ultimi Congressi del PCUS.

Li elenchiamo scheletricamente:

PROSPETTO I - Principali produzioni russe globali e pro-capite realizzate e progettate relative ai Piani degli ultimi tre Congressi del PCUS.

PROSPETTO II - Incrementi di periodo e medi annui delle principali produzioni e della produzione industriale russa realizzati e progettati relativi ai Piani degli ultimi tre Congressi del PCUS.

PROSPETTO III - Incrementi di periodo e medi annui della produzione industriale russa realizzati e progettati dal 1913 al 1980.

PROSPETTO IV - Confronto delle principali produzioni URSS ed USA per 1958 e 1965 e nostre previsioni.

E dato che, come abbiamo detto, essi sono già presentati, solo con leggere variazioni di forma, nel commentarli ci riallacciamo alla loro prima e sempre valida stesura. E' quello che ci accingiamo a fare.

Al termine vi accorgerete che per spazzar via le montagne di cartaccia partorite dai tre ultimi Congressi del PCUS sono sufficienti, nelle vesti di efficaci ramazze, i nostri quattro prospetti, in attesa che la formidabile pedata di milioni di proletari butti definitivamente all'aria un sistema economico che consente tanto sciupio di utile carta, di inutili Congressi e di miseri Piani.

PROSPETTO I - Vi sono riportate le effettive produzioni annuali russe di acciaio, petrolio, energia elettrica, carbone, gas, cemento e minerali di ferro. Nella sua prima stesura apparsa nel n. 7 del 1962 compariva anche la produzione industriale che abbiamo adesso esclusa in quanto, essendo data sotto forma di indice, avrebbe meglio figurato nel prospetto successivo. Di ogni singola voce è data la produzione globale, e quella per abitante in base alla popolazione dichiarata al 31 dicembre. Le produzioni sono divise in due gruppi: quelle realizzate e quelle progettate. Le prime investono gli anni

1958, 1960 e 1965, rispettivamente base di Piani usciti dal XXI, XXII e XXIII Congresso del PCUS. Il 1965 inoltre è stato l'anno di chiusura del Piano settennale. Le seconde riguardano gli anni di scadenza dei vari Piani: 1965 (settennale del XXI), 1970 (1° quinquennale del XXIII, 2° decennale del XXII), 1973 (quindicennale del XXI) e 1980 (ventennale del XXII).

Rispetto alla stesura del 1962 sono state eliminate le colonne relative agli anni 1955 e 1961. L'unica variazione che si riscontra, insignificante, ma che riportiamo per precisione, è dovuta alla popolazione comunicata dai russi per l'anno 1965: 232 milioni di abitanti, mentre noi avevamo previsto 233; per cui le produzioni pro-capite (progettate) acquistano un piccolo premio su quelle calcolate anni fa.

L'importanza di questo prospetto sta nel fatto che esso fornisce il materiale di base per la compilazione del successivo.

PROSPETTO II - Comprende gli incrementi di periodo e medi annui relativi alle singole voci, di cui al prospetto precedente, ed alla produzione industriale nel suo complesso. E' stato snellito rispetto a quello del n. 7 del 1962 con la eliminazione della voce «Popolazione», il cui incremento medio annuo è sempre dell'1,5%, discostandosi solo leggermente dal 1961 al 1965 con l'1,4%. Gli incrementi sono raggruppati in due settori: realizzati e progettati. Nel primo figurano quelli relativi al settennio ed al quindicennio conclusivi col 1965, nel secondo quelli dei vari Piani del XXI (1958-1965 e 1959-1973: settennale e quindicennale), del XXII (1961-1970 e 1961-1980: decennale e ventennale) e del XXIII (1966-1970: quinquennale) Congresso del PCUS.

Gli incrementi medi annui confrontati tra di loro conducono ad osservazioni ed a rilievi che abbiamo cercato di condensare nelle precedenti conclusioni generali: accenneremo ad alcuni di essi. Provvedano i gruppi ed i singoli compagni esaminando le tabelle a porne in risalto altri.

Quindicennio 1961-1965 - Il confronto col settennio realizzato mostra una contrazione per tutte le voci (meno il carbone con un modesto aumento): *decrescenza storica dell'incremento*.

Settennio progettato - Il confronto con quello realizzato indica obiettivo raggiunto per acciaio, modesto premio per il petrolio e ritardo notevole per le altre cinque produzioni: *fallimento del Piano settennale*, che si cerca di mascherare dando un premio all'indice della produzione industriale realizzata. L'unico premio i russi l'hanno avuto col petrolio, che alimenta

I. URSS - Consuntivo e preventivo del piano settennale e preventivi dei piani del XXI, XXII e XXIII Congresso del PCUS

VOCI	PRODUZIONI REALIZZATE						PRODUZIONI PROGETTATE									
	1958		1960		1965		1965		1970		1970		1973		1980	
	POP. = 208.8 mln.	POP. = 216.0 mln.	POP. = 232.0 mln.	POP. = 232.0 mln.	POP. = 250.0 mln.	POP. = 250.0 mln.	POP. = 262.5 mln.	POP. = 290.0 mln.	Globale	Pro-capite	Globale	Pro-capite	Globale	Pro-capite	Globale	Pro-capite
ACCIAIO, mln.-t.	54,9	263	65.3	302	91	392	91	392	124-129	496-516	145	580	163.7	625	250	758
PETROLIO, mln.-t.	113	541	148	685	243	1047	240	1034	345-355	1380-1420	390	1560	452	1730	690-710	2379-2448
ENERG. ELETTR., mld.-kwh	233	1116	292	1352	507	2185	520	2241	840-850	3360-3400	900-1000	3600-4000	1015	3870	2700-3000	8621-10345
CARBONE, mln.-t.	496	2375	513	2375	578	2491	609	2625	665-675	2660-2700	686-700	2744-2800	760	2920	1180-1200	4069-4138
GAS, mld.-m³	29,8	143	47	218	129	556	150	647	225-240	900-960	310-325	1240-1300	417	1590	680-720	2345-2483
CEMENTO, mln.-t.	33,3	159	45.5	211	72.4	312	81	349	100-105	400-420	122	488	133.2	510	233-235	803-810
MINER. FERRO, mln.-t.	88.8	425	107	495	153	659	160	690	—	—	—	—	311	1190	—	—

II. URSS - Incrementi globali ed annui relativi ai periodi del prospetto I

VOCI	INCREMENTI REALIZZATI				INCREMENTI PROGETTATI									
	dal 1959 al 1965		dal 1961 al 1965		dal 1959 al 1965		dal 1959 al 1973		dal 1961 al 1970		dal 1961 al 1980		dal 1966 al 1970	
	7 ANNI	ANNUO	5 ANNI	ANNUO	7 ANNI	ANNUO	15 ANNI	ANNUO	10 ANNI	ANNUO	20 ANNI	ANNUO	5 ANNI	ANNUO
ACCIAIO	65.8	7.5	39.4	6.9	66	7.5	198	7.5	122.1	8.3	280	6.9	36.3-41.8	6.4-7.2
PETROLIO	115	11.5	64	10.4	112	11.2	300	9.7	163.5	10.2	370-380	8.0-8.2	42.0-46.1	7.3-7.9
ENERGIA ELETTRICA	118	11.8	74	11.7	124	12.5	336	10.3	208.2-242.5	11.9-13.1	820-930	11.7-12.4	65.7-67.7	10.8-10.9
CARBONE	16.5	2.2	12.7	2.4	23	3.1	53.2	2.9	33.9-36.5	3.0-3.2	130-134	4.2-4.3	15.1-16.8	2.9-3.2
GAS	333	23.3	174	22.3	401	26.2	1300	19.2	559.6-591.5	20.8-21.3	1340-1420	14.3-14.6	74.4-86.0	11.8-13.2
CEMENTO	117	11.7	59	9.7	143	13.8	300	9.7	168.1	10.4	410-420	8.5-8.6	38.1-45.0	6.7-7.7
MINERALI DI FERRO	72	8.1	43	7.4	80	8.8	250	8.7	—	—	—	—	—	—
PRODUZIONE INDUSTRIALE	84	9.1	50.9	8.6	80	8.8	200	7.6	150	9.6	500	9.4	47-50	8.0-8.4

una forte esportazione. Il resto serve all'apparato produttivo interno che, utilizzato in misura più ridotta (ha ricevuto meno energia elettrica, meno carbone, meno gas, meno cemento, meno minerali di ferro), avrebbe nel complesso prodotto di più. L'aiuto non è venuto certo dalle industrie alimentari che hanno ricevuto meno del previsto dalle campagne. Si può ammettere però che, ad esempio, con molto meno cemento si siano costruite molte più case alla sola condizione di un rilevante scadimento qualitativo nella costruzione delle stesse: ricordiamo bene che i russi non sono nuovi a soluzioni del genere.

E' quindi consigliabile dare più credito alle produzioni fisiche che non all'indice della produzione industriale che è soggetto a varie manipolazioni di non facile individuazione.

Quindicennio - Il confronto col settennio progettato, col quale ha in comune l'anno di partenza, mostra un rallentamento notevole per tutte le voci, escluso l'acciaio che andrebbe avanti con lo stesso passo. Ma, visto che il settennio realizzato non ha raggiunto gli obiettivi previsti e di esso gli ultimi cinque anni hanno proceduto ancora più lentamente, per poter mantenere i suoi impegni il Piano quindicennale dovrebbe andare più svelto che per il passato, invertendo una tendenza che in questo caso gli stessi russi non si sono sentiti di violare. Inoltre il Piano quindicennale 1966-1970 è venuto buon ultimo a dargli il colpo di grazia. Le sue cifre (per ogni voce è dato un valore minimo ad uno massimo: questa innovazione-scappatoia ha avuto inizio con i Piani del XXII Congresso, ma allora non ancora per tutte le voci), prese nei loro valori massimi (altro nostro connotato: demolire il nemico sulla base della posizione a lui più favorevole) risultano tutte più modeste, ad eccezione di energia elettrica e carbone i cui premi sono dell'ordine di decimi di unità. In conclusione: **impossibilità di realizzo del Piano quindicennale.**

Decennio e ventennio. Il primo è stato annientato dal nuovo Piano quindicennale 1966-1970 col quale infatti ha in comune l'anno di scadenza. Tutte le produzioni crollano in misura notevole, ad eccezione del carbone il cui basso incremento resta inalterato nel suo valore massimo, mentre il valore minimo, ossia la previsione peggiore, si mostra più pessimista. Stessa sorte subisce l'indice della produzione industriale ridotto a limiti che indicano un timido riconoscimento ufficiale russo della norma di decrescenza storica di esso.

Il secondo, con anno di inizio comune al primo che rappresenta una sua parte, avendo un incremento medio annuo della produzione industriale di soli due decimi inferiori, per realizzarsi, visto che fino al 1970 si procederà molto più cautamente, dovrebbe forzare l'andatura a livelli tanto elevati da violare grossolanamente quella norma di decrescenza alla quale, anche se al limite, i russi cercano di non portare altre offese.

In parole povere: **ripudiamento dei russi dei Piani decennale e ventennale.**

Quinquennio 1966-1970 - In mezzo a tanto ruiuare sembrerebbe l'unico saldo in sella. Certo i suoi dati sono abbastanza modesti. Con esso i russi hanno fatto ammenda, solo parziale s'intende, buttando all'aria tutti i Piani dei precedenti due Congressi, qui riportati. Ma a noi anche il nuovo Piano ci puzza un pochino. Confrontato col quinquennio realizzato 1961-1965 le sue punte massime sono molto al di sotto in quasi tutte le voci, ad eccezione di acciaio e carbone che guadagnano un poco. Stonano dunque abbastanza quei due decimi in meno, che al massimo arrivano a sei, di differenza tra i rispettivi incrementi medi annui della produzione industriale. Una conferma dei nostri dubbi l'abbiamo avuta dalla comunicazione da parte sovietica che la produzione industriale nel primo trimestre di questo anno è aumentata del 7,9% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso contro una media annua dell'8,0/8,4% fissata dal Piano. Dunque si comincia male. Ripetiamo la deduzione finale che ridaviamo da tutta questa analisi: **impossibilità di procedere secondo un Piano, per quanto vago e limitato sia, unica legge imperante l'anarchia produttiva.**

PROSPETTO III - Vi sono elencati gli incrementi globali e medi annui della produzione industriale sovietica inerenti a determinati periodi che si succedono in ordine cronologico a partire dal 1914 fino a tutto il 1980. Segue a parte, per l'assenza della successione nel tempo, il rilancio dei periodi relativi ai Piani del XXI e XXII Congresso del PCUS. Una colonna di note, una per ogni periodo, completa il prospetto rendendolo particolarmente intelligibile.

Il lavoro di verifica della norma di decrescenza storica dell'incremento produttivo era stato affrontato in forma sistematica per

l'URSS sin dal 1957. Fu nel n. 16 di quell'anno che venne pubblicata una tabella che, oltre a riportare gli indici e gli incrementi annuali dal 1913 al 1956, comprendeva un opportuno raggruppamento degli indici annuali in periodi intercalari, cicli brevi e cicli lunghi, di ognuno dei quali era dato l'incremento globale e medio annuo. Ma essa riguardava solo la grande industria o industria pesante che si sviluppa con una cadenza molto più accentuata di quella della produzione industriale in genere, la cui tabella, che ricalcava la ossatura della precedente accentuando il lavoro di dettaglio in periodi intercalari, brevi, lunghi e cicli lunghi, apparve nel n. 12 del 1959 con i dati che andavano dal 1913 al 1958.

Precedentemente nel n. 11 del 1959 avevano visto la luce due prospetti di cui quello odierno non è altro che la fusione aggiornata e drasticamente snellita, in quanto da entrambi sono state eliminate ben sei colonne: la popolazione data in milioni e sulla base del 1913=100, la produzione industriale totale e pro-capite sulla base entrambe del 1913=100, gli incrementi produttivi pro-capite globali e medi annui. Si è operato in questa maniera per maggiormente evidenziare il fenomeno preso in esame.

Passiamo ora all'esame dei singoli periodi.

1914-1921 - Gli otto anni più densi di storia dell'area russa, quelli nei quali la Russia si è trovata al centro del tentativo, purtroppo fallito, di dare inizio ad una nuova fase nel cammino della specie umana. I grandi compiti richiedevano grandi sacrifici. E così il livello produttivo russo da 100 nel 1913 scende a quota 31 nel 1921. In ognuno di quei tremendi e magnifici anni la produzione diminuiva rispetto a quello trascorso del 13,6%.

Un calo sensibile si era avuto in seguito alla partecipazione alla prima guerra mondiale. La potenza feudale zarista non poteva competere con colossi capitalistici. Si andò di sconfitta in sconfitta fino alla occupazione di parte del territorio, al dissesto economico e alla fame. La rivoluzione del febbraio 1917 segna il crollo del sistema feudale con ulteriore distruzione di forze produttive; fenomeno che assume un carattere ancora più marcato dopo l'Ottobre, dopo la conquista del potere politico da parte dei bolscevichi e l'instaurazione della dittatura del proletariato.

Si tiene duro in Russia, armi alla mano, in attesa che l'Occidente compia la sua rivoluzione comunista. Ma il tradimento dei partiti socialisti europei costringe i compagni russi a passare dall'offensiva alla difensiva. Siamo agli anni della guerra civile nei quali tutta la potenza armata del capitalismo mondiale si scaglia contro l'ormai isolato partito bolscevico. Il paese, invaso da tutte le parti, è un immenso campo di battaglia. In simili condizioni non si può produrre. Si lotta per non essere sopraffatti. Quel minimo di attività che sussisteva era volto all'esigenza suprema di rifornire l'esercito rosso.

Al termine la vittoria militare toccò a quei meravigliosi combattenti. Nel campo economico, sulle rovine di una società feudale di cui non restava pietra su pietra, non poteva infine svilupparsi altro che

capitalismo. Perciò la nascita del sistema capitalista in Russia la datiamo dalla conclusione di quelle immense lotte. Il periodo che va dal 1917 al 1921 appartiene invece solo a noi. Se necessario, per la vittoria del comunismo nel mondo, i compagni russi avrebbero fatto scendere l'indice della produzione industriale molto al di sotto della quota 31 a cui arrivò. Essi, per parte loro, hanno fatto anche troppo. Di tutto quello che è venuto dopo, i principali responsabili, coi quali si abbracciano i russi di oggi, vanno cercati nell'Occidente, nella socialdemocrazia internazionale a cui va tutto il nostro odio e il nostro disprezzo.

1922-1928 - La guerra continua ancora per qualche anno, ma già le forze produttive, libere dai ceppi feudali, sono andate via via riprendendosi.

Dato il bassissimo livello da cui si parte, il capitalismo russo comincia la sua ascesa a ritmo davvero travolgente. Tra il 1925 e il 1926 la produzione industriale aumenta di oltre un terzo, un massimo mai più raggiunto, mentre anno per anno si va avanti al ritmo record del 23,0%.

1929-1932 - Sono gli anni del primo Piano quinquennale, realizzato in quattro anni. Ciò nonostante l'incremento medio annuo, pur su livelli elevati, scende al 19,2%.

1933-1937 - Il secondo Piano quinquennale non fa miracoli: è realizzato in cinque anni ad un tasso ancora ragguardevole, ma meno sostenuto, del 17,1%.

1938-1940 - La guerra interrompe il terzo Piano quinquennale. I tre anni portati a termine scendono ad una modesta quota annua del 13,2%.

1941-1945 - Gli anni della seconda guerra mondiale. Le perdite per i russi risultano gravi; le regioni più ricche del paese subiscono l'invasione nemica, ma la distruzione di forze produttive si mantiene molto più contenuta rispetto al primo periodo, per l'assenza sia di un processo rivoluzionario che della conseguente guerra civile alimentata dalle principali potenze capitalistiche. Anzi questa volta gli stessi alleati del 1914, ai quali i russi immolano, anche se solo formalmente, la Terza Internazionale (nella sostanza l'avevano uccisa quasi venti anni prima), consentono loro dopo la vittoria la spoliazione dei paesi vinti. Quindi la macchina produttiva sia pure dolcemente scende dell'8,2% nel periodo e dell'1,7% all'anno.

1946-1950 - Si riparte da posizioni molto meno disastrose di quelle del primo periodo, all'insegna del quarto Piano quinquennale, primo postbellico. Tra il 1946 e il 1947 la produzione aumenta di oltre un quarto, un massimo fino ad oggi, comunque molto più modesto del record assoluto avuto tra il 1925 e il 1926. Lo stesso incremento medio annuo del 13,5 per cento è appena di poco superiore a quello del terzo Piano quinquennale.

1951-1955 - Anche se di poco (le conseguenze della guerra si fanno ancora sentire) col quinto

Piano quinquennale riprende il rallentamento dell'incremento produttivo sia nei confronti del periodo precedente che di tutti gli altri, andando avanti con un tasso medio annuo del 13,1%.

1956-1960 - Il sesto Piano quinquennale varato per questo periodo che doveva avanzare con il 10,5 per cento annuo viene annullato per la piega poco felice che aveva preso all'inizio lo sviluppo economico. Comunque l'effettivo procedere è stato dal 10,4% annuo. In entrambi i casi altra brusca caduta. In sua sostituzione con partenza comune dal 1959 vengono portati i due Piani settennali e quindicennali con incrementi medi annui più prudenti dell'8,8% e del 7,6%.

1961-1965 - Con inizio proprio del 1961 ecco altri due Piani, il decennale ed il ventennale, in base ai quali si sarebbero dovuti registrare incrementi medi annui del 9,6% e del 9,4%. In realtà l'incremento se ne è fregato delle balle russe e, attenendosi alla legge comune a tutti i paesi borghesi che noi abbiamo scoperto esaminando la loro effettiva vita economica, ha continuato a rallentare procedendo nel quinquennio con l'8,6% annuo.

1966-1970 - Ritorno da parte dei russi ad un Piano a base quinquennale che collima col periodo in esame per il quale viene preventivato un incremento medio annuo dell'8,0% nel peggiore e dell'8,0% nel migliore dei casi, che in maniera inequivocabile taccia di falso i due Piani decennale e ventennale del XXII Congresso, ma sembrerebbe lasciare in piedi il Piano quindicennale del XXI

Congresso. Con i due precedenti prospetti, esaminando le produzioni e nuovi preventivi per il futuro, facevamo risalire il bilancio fallimentare di entrambi i Piani di questo Congresso. Ora, pur nella loro modestia, risulta evidente la stonatura dei dati forniti dai russi in confronto a quelli dei tre periodi precedenti. Per convincersene basta costruire la curva dei punti delle ordinate che li rappresentano in un sistema di coordinate (sull'asse delle ascisse sono indicati i quinquenni) per constatare che le cifre del XXIII Congresso forzano troppo la curva. Abbiamo voluto ricavarle noi allora e dobbiamo confessare che nel trascrivere le medie indicative per i quinquenni futuri fino al 1980 abbiamo largheggiato in favore dei russi. Per il periodo che stiamo esaminando ci si presenta così un 7,2% di incremento medio annuo che butta all'aria le possibilità di riuscita del Piano quindicennale, già da noi annientato per altra via.

Seguono per gli altri due periodi fino al 1980 i più riflessivi incrementi del 6,4% e del 5,7% annui. La nostra previsione fatta in base ad una legge che non ha avuto ancora una smentita storica, si inserisce così in forma piana e scorrevole, senza forzature al posto delle cervelotiche e caotiche cifre russe. Gli anni a venire si incaricheranno di darne la riprova. Noi siamo convinti però che prima di quella scadenza la forma mercantile sovietica possa avere sepolture insieme alle altre grandi potenze capitalistiche grazie ad un nuovo Ottobre questa volta vittorioso.

(continua)

Borghese non mangia borghese

Si direbbe che il favoloso contratto FIAT-URSS abbia suscitato l'invidia dei pescicani di Wall Street. L'undici Maggio, infatti, il segretario di Stato americano Dean Rusk ha chiesto al Congresso, con una lettera ai presidenti della Camera e del Senato, di approvare una legge che permetta l'aumento degli scambi con i paesi dell'Europa Orientale (URSS compresa). Valletta fa scuola...

Il divieto americano, secondo cui era proibito vendere ai paesi «comunisti» merci strategiche, è così caduto. La «cortina di ferro» è divenuta una emulativa ragnatela. Siamo giunti al punto che noi, marxisti rivoluzionari, attendiamo e prevediamo da decenni. Non solo il centro dell'imperialismo mondiale, gli USA, commerciano pacificamente ed emulativamente con l'URSS e i paesi satelliti, ma affermano a chiare lettere di non avere più paura del Cremlino, perché esso non rappresenta più nel mondo contemporaneo «la minaccia della sovversione comunista».

Ecco quanto scrive nella citata lettera dell'undici maggio Dean Rusk: «Negli ultimi anni ci sono

stati sostanziali cambiamenti nei Paesi comunisti. Finestre nell'Europa orientale si aprono gradualmente ai venti del cambiamento. La maggior parte dei Paesi della Europa Orientale mostrano segni di crescente indipendenza nel guidare il loro corso politico ed economico. Hanno dimostrato più attenzione ai bisogni dei loro cittadini in quanto consumatori. Un crescente commercio di beni pacifici è in corso tra l'Europa orientale e il mondo occidentale».

Tale è il giudizio che il segretario di Stato americano fornisce intorno al «comunismo» che Mosca spacca per il mondo. Il fratello riconosce il fratello. Borghese non mangia borghese. Gli USA hanno ormai rilasciato nel 1966, per la bocca di Dean Rusk, la patente che riconosce al Cremlino il diritto di fregiarsi del titolo di «seconda potenza capitalistica mondiale».

I magnati di Wall Street vedono nei dirigenti del Cremlino la manna. Il boom americano dura ormai da più di cinque anni. Nel 1965 il ritmo d'incremento della produzione industriale americana è stato dell'8,5%, mentre quello

dell'URSS ha raggiunto l'8,6%. Il tempo della demagogia kruscoviana, dei piani settennali decennali quindicennali ventennali, è finito. La velocità di crescita dell'industria capitalista russa è oggi pari a quella del capitalismo americano. Un crollo a Wall Street farebbe saltare anche l'industrializzazione russa. E, viceversa, il mercato russo è indispensabile al protrarsi del boom americano.

Gli USA sono dunque indispensabili all'URSS, e rispettivamente la sopravvivenza della potenza del Cremlino è il miglior ossigeno per l'imperialismo americano. Così, nel 1966, è chiaro a tutti che Mosca e Washington sono legati indissolubilmente l'una all'altra dalla stessa catena. Tale catena è rappresentata dalla conservazione e dalla difesa del modo capitalistico di produzione in tutto il mondo. La crisi del capitalismo internazionale sarà l'inizio della fine per i dirigenti del Cremlino e per i pescicani di Wall Street. Il proletariato mondiale non potrà abbattere gli uni senza travolgere gli altri. Gli imperialisti americani e i falsi «comunisti» russi saranno sepolti nella medesima fossa.

Perché la nostra stampa viva

PORTOFERRAIO: Compagni e simpatizzanti alla riunione di Piombino 3.800; **SAVONA:** Strillonaggio 13.435, compagni e simpatizzanti 700, Gino assente alla riunione 1.000, Aldo 200, Giovanni 650, Lino 1.050, Mario 450, Renata 350, Gino 300, Corrado 350, Renato 300, Valentino 300, Cervo 200; **NAPOLI:** in sezione 1.300; **FIRENZE:** Strillonaggio 34.670, compagni e simpatizzanti della sezione 7.100; **PIOVENE ROCCHETTE:** compagni e simpatizzanti della sezione 15 mila; **S. LUCIDO:** Luigi 300; **ROMA:** Bice 7.000; **FORLI':** Strillonaggio a Bologna 8.500, Valeria per la stampa francese 2.000; **CASALE:** Pellegrino 50, Passatempo 2.800, i compagni 1.200, Felice 100, Torriano 200, Pietro 1.000, quelli di sempre 1.250, Angelo B. 100, Capè 500, un pensiero 600, in fine 200; **MILANO:** in sezione 820, Ferruccio 100, Antonio 500, Libero 500, in barba agli storici 155.

Totale L. 109.030
Totale precedente » 1.067.550
Totale generale L. 1.176.580

VERSAMENTI

CASALE: 9.500; **FORLI':** 19.800; **ROMA:** 10.000; **CATANIA:** 5.000; **S. LUCIDO:** 1.000; **MILANO:** 1.200; **PIOVENE:** R. 27.500; **FIRENZE:** 81.520; **NAPOLI:** 40.380; **GEMONO:** 1.000; **PORTOFERRAIO:** 3 mila 800; **SAVONA:** 24.585.

E' uscito il nr. 35, aprile-giugno 1966, della nostra rivista teorica internazionale

PROGRAMME COMMUNISTE

contenente in 78 pagine:
- Filosofia del «dialogo»
- Il nuovo statuto delle imprese di Stato in Russia
- Il movimento sociale in Cina (VI)
- Su un capitolo inedito del «Capitale»
- Il XXIII Congresso del PCUS. Il numero L. 300.

Edicole a Milano

Zona Centro: Libr. Algani, P.zza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; v. Orefici ang. Passaggio Osi. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; piazza Medaglie d'Oro ang. via Sabotino; corso Lodi ang. via Brenta; viale Bligny ang. via Patellani. Zona Ticinese - Genova: viale Coni Zugna angolo via Solari. Zona Giambellino-Magenta: piazza Aquileja; piazza Piemonte. Zona Volta: piazza Balamonti angolo via Farini. Zona Porta Nuova: via Monte Grappa Zona Stazione-Buenos Aires: piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Lambrate: via Pacini ang. via Teodosio; v.le Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste. MONZA: Largo Mazzini ang. via Italia.

Sottoscrivete al programma comunista

III. Prospetto - Dimostrazione della legge della diminuzione del tasso annuo di incremento nei successivi periodi quinquennali e previsioni fino al 1980

PERIODI IN SUCCESIONE CRONOLOGICA	ANNI	INCREMENTO		NOTE
		GLOBALE	ANNUO	
1914-1921	8	- 69	- 13,6	1ª GUERRA MONDIALE - RIVOLUZIONE - GUERRA CIVILE
1922-1928	7	+ 326	+ 23,0	RIPRESA DAL FONDO
1929-1932	4	+ 102,3	+ 19,2	1º PIANO QUINQUENNALE
1933-1937	5	+ 120,2	+ 17,1	2º » »
1938-1940	3	+ 44,9	+ 13,2	3º » »
1941-1945	5	- 8,2	- 1,7	2ª GUERRA MONDIALE
1946-1950	5	+ 88,7	+ 13,5	4º PIANO QUINQUENNALE
1951-1955	5	+ 84,5	+ 13,1	5º » »
1956-1960	5	+ 64,0	+ 10,4	6º » »
1961-1965	5	+ 50,9	+ 8,6	7º QUINQUENNIO
1966-1970	5	+ 47/50	+ 8,0/8,4	XXIII CONGRESSO PCUS - 1966
1971-1975	5	+ 41,5	+ 7,2	NOSTRA PREVISIONE TENDENZIALE IN BASE ALLA LEGGE DEL DECREMENTO STORICO DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE
1976-1980	5	+ 36,5	+ 6,4	
1976-1980	5	+ 32,0	+ 5,7	
Vari altri piani ormai sconfessati				
1959-1965	7	+ 84	+ 9,1	REALIZZAZIONE
		+ 80	+ 8,8	XI CONGRESSO PCUS - 1959
1959-1973	15	+ 200	+ 7,6	XI CONGRESSO PCUS - 1959
1961-1970	10	+ 150	+ 9,6	XII CONGRESSO PCUS - 1961
1961-1980	20	+ 500	+ 9,4	XII CONGRESSO PCUS - 1961

Il poderoso discorso di Trotskij al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1922) sulla politica economica della Russia Sovietica e le prospettive della rivoluzione mondiale

Il lettore avrà certamente apprezzato nei numeri 6, 7 e 8 di quest'anno l'estrema chiarezza teorica e l'immenso coraggio politico che caratterizzano la classica esposizione che Leone Trotskij fa a nome di un grande partito, tutto in quella fase storica pienamente concordata.

L'oratore, dimostrata la necessità di percorrere coscientemente uno zig-zag nella strategia della costruzione economica da parte dello stato e del partito, affronta da par suo l'interrogativo degli avversari e dei rinnegati sul problema se quella inevitabile manovra poteva condurre ad una rivincita del capitalismo sconfitto.

Si trattava di un problema tremendo, perché — oggi che lo vediamo dopo che quella rivincita purtroppo vi è stata, le strutture economiche russe sono ricadute sotto le forme capitalistiche, e lo stesso grande Trotskij è stato assassinato per la sua coerenza alla causa rivoluzionaria —, si potrebbe dire che la sentenza della storia è stata contraria alla tesi di questo magnifico discorso.

Ma noi che ci diciamo continuatori genuini del marxismo rivoluzionario, dell'opera e del pensiero di Lenin e di Trotskij, facciamo nostro con pieno diritto quel testo luminoso; indicheremo solo due punti tra le garanzie storiche cui il testo ci richiama.

La prima è quella della costante fiducia nella rivoluzione europea che sarà arbitra del conflitto tra le gigantesche forze economiche del capitale privato e mercantile e del socialismo in Russia. Lo stesso negatissimo non fu la NEP, che la sinistra italiana e comunista condivise e comprese in pieno. Lo stesso venne con Stalin, che rinnegò e smobilò la rivoluzione europea e falsò tutto il rapporto marxista tra azione politica ed economica per perseguire e disperdere, dopo, la sinistra russa e straniera e lo stesso Leone.

A proposito della concessione al capitalismo straniero dello sfruttamento delle risorse minerarie degli Urali, che altrimenti nei primi anni nulla avrebbero potuto rendere alla Russia proletaria nelle sue strettezze economiche, la risposta consona a quella di Lenin fiammeggiante di dialettica: 99 anni? Noi firmiamo da Mosca, ben certi che nel 2022 in Inghilterra ed ovunque tutti i capitalisti saranno stati espropriati dalla rivoluzione mondiale!

Il secondo punto è delicato ma potente. Preso il possesso dei centri della grande produzione, non per questo è possibile subito, usciti dall'anarchia capitalista, condurre senza intoppi anche tutta la distribuzione socialista dei prodotti, abolendo quel tanto di controllo intrinseco che nasceva dal gioco dell'offerta e della domanda, ossia della libera concorrenza mercantile all'indomani della grande rivoluzione industriale borghese.

Nel drammatico zig-zag di Trotskij il potere senza riserve dello stato e della dittatura deve sottostare ad un temporaneo controllo di forze che dominerà solo in un ulteriore futuro. Dove sono cercate ed ammesse queste forze di controllo che viene dall'esterno, e che riconoscevano più forti di noi? In un campo storico futuro, che, trattandosi di un paese tremendamente arretrato in senso precapitalistico come la Russia, viene concesso alla dinamica borghese del mercato nazionale, sorto in altri paesi d'Europa secoli prima. Il mostro diabolico del mer-

cato verificherà i nostri piani centrali e correggerà i nostri errori di vincitori politici senza quartiere per ogni nemico ribelle.

Infinita è l'audacia del marxista Trotskij nella ricerca di questo correttivo, e grandemente significativo il fatto che non lo cerchi in una democrazia proletaria sindacale o di fabbrica, come faranno gli opportunisti futuri.

Capitolo VI:

Il criterio della produttività del lavoro

Esiste tuttavia un importante, anzi fondamentale, elemento per stabilire la capacità di vita di un regime sociale (noi non l'abbiamo finora toccato) — ed è la questione della produttività dell'economia, e precisamente della produttività non solo del lavoro individuale, ma dell'intero regime economico. L'ascesa storica della umanità consiste appunto in ciò, che il regime con minori capacità, di rendimento è soppiantato da un regime che assicura una più alta capacità di rendimento del lavoro. Se il regime feudale fu sostituito dal capitalismo, ciò avvenne solo grazie alla circostanza che, sotto la dominazione del capitale, il lavoro umano ha una produttività maggiore. E il socialismo vincerà definitivamente il capitalismo appunto perché, e grazie al fatto che, assicurerà una massa molto maggiore di prodotti per unità di forza lavoratrice umana. Possiamo dire fin da adesso che le nostre imprese di stato siano più produttive di quanto non lo fossero sotto il capitalismo? No, non è ancora questo il caso. Non solo gli americani, gli inglesi, i francesi e i tedeschi lavorano nelle loro imprese capitalistiche meglio e più produttivamente che noi (ciò avveniva anche prima della rivoluzione), ma noi stessi abbiamo lavorato meglio prima della rivoluzione di quanto non lavoriamo ora.

Questa circostanza può a tutta prima apparire molto sconcertante dal punto di vista di un giudizio sul regime sovietico. I nostri nemici borghesi e, dietro a loro, naturalmente anche i critici socialdemocratici sfruttano in ogni modo contro di noi il fatto della scarsa produttività della nostra economia. A Genova, l'ambasciatore francese Collerat dichiarava nella sua risposta a Cicerin, con sfacciataggine tutta borghese, che la delegazione sovietica non aveva alcun diritto di parlare di questioni economiche data la situazione in cui l'economia russa verserebbe oggi. Questo argomento può apparire, a prima vista, molto convincente. Ma, in verità, è solo una prova di straordinaria ignoranza storica ed economica. Certo, sarebbe molto bello se fossimo già in grado — non con dimostrazioni teoriche tratte dall'esperienza, ma con argomenti materiali — di illustrare i vantaggi del socialismo, cioè provare che le nostre fabbriche, grazie a un'organizzazione centralizzata e regolata, danno un rendimento più elevato di quello raggiunto dalle stesse imprese nei paesi capitalistici o, almeno, di quello che si aveva prima della rivoluzione. Ma così non è e provvisoriamente non può essere, non è un risultato che si possa così rapidamente conseguire. Ciò che abbiamo oggi non è socialismo in contrapposizione al capitalismo, ma un difficile processo di transizione dal capitalismo al socialismo; sono i primi, tormentosi passi di questa transizione. Parafasando le note parole di Marx, si potrebbe dire che noi soffriamo del fatto di avere ancora degli importantissimi residui di capitalismo e solo i primi germi di socialismo.

Si, da noi la produttività del lavoro è diminuita. Il livello di vita si è abbassato. Nell'economia agraria, ad esempio, il raccolto dell'ultimo anno ammonta a circa i 3/4 del raccolto medio di anteguerra. Per l'industria, le cose vanno anche peggio: abbiamo quest'anno

Purtroppo tanto non potrà dirsi del Trotskij di qualche anno dopo, quando sarà di fronte ai truculenti abusi di potere del boia Stalin, nome sotto il quale noi non vediamo un motore retrogrado della storia, ma vediamo la sintesi di tutte le degenerazioni anticomuniste nell'economia, nella politica e nella storia, che dopo di allora hanno maledettamente dilagato.

circa un terzo della produzione antebellica e, nel campo dei trasporti, il rendimento del lavoro si aggira su 1/3 del livello anteguerra. Sono fatti molto tristi. Ma sono andate diversamente le cose nel passaggio dalla società feudale alla borghese? La società capitalista, che è ricca, che va superba della sua ricchezza e della sua cultura, è uscita anch'essa da una rivoluzione e, invero, da una rivoluzione quanto mai devastatrice. Il compito storico obiettivo di creare le condizioni di una produttività del lavoro più alta fu infine risolto da una rivoluzione borghese, o meglio da una serie di rivoluzioni. Ma per quale via? Per la via di eccezionali devastazioni e di un temporaneo declino della cultura materiale. Prendiamo ad esempio la Francia. Naturalmente, il signor Collerat non è tenuto, in qualità di ministro francese, a conoscere la storia della sua diletta patria. Ma noi conosciamo la storia della Francia e della sua rivoluzione. Sia che scegliamo il reazionario Taine o il socialista Jaurès, troviamo in loro fatti abbastanza eloquenti che caratterizzano lo stato spaventoso della Francia dopo la rivoluzione. E la misura delle devastazioni era tale che dopo il 9 Termidoro, cioè nell'anno V della rivoluzione, la miseria non solo non decresceva ma si approfondiva. Nell'anno X, quando Napoleone era già primo console, Parigi, che contava una popolazione di mezzo milione, riceveva giornalmente da 300 a 500 sacchi di farina, mentre la città, per un'esistenza di fame, ne aveva bisogno di 1500; e il primo console seguiva giorno per giorno il numero dei sacchi di grano consegnati. Si era (non si dimentichi!) nell'anno X dall'inizio della rivoluzione francese. Allora, la popolazione della Francia, in seguito alla fame, alle epidemie e alle guerre, era diminuita in 37 dipartimenti su 58. Inutile dire che i Collerat e i Poincaré inglesi dell'epoca

parlavano col più grande disprezzo della Francia impoverita.

Noi non siamo nell'anno X della rivoluzione (non lo si dimentichi!), ma al principio del VI, e la nostra rivoluzione va più a fondo di quanto non sia andata quella francese, che si limitò a sostituire una forma di sfruttamento con un'altra, mentre noi sostituiamo alla società basata sullo sfruttamento una forma di società poggiante sulla solidarietà. Lo sconvolgimento è enorme, le distruzioni sono immense, c'è molto vasellame che va in pezzi, e ciò che ora balza soprattutto agli occhi sono le spese della rivoluzione. Per quel che riguarda le grandi conquiste della rivoluzione, esse si realizzano solo a poco a poco, nel corso di anni e di decenni.

Proprio negli ultimi giorni mi è capitato nelle mani un discorso che tocca la questione che ci interessa: un discorso del chimico francese Berthelot, figlio del celebre Berthelot. In qualità di membro dell'Accademia delle Scienze, egli ha espresso or non è molto i seguenti pensieri: «In tutti i periodi della storia, sia nel campo delle scienze che nel campo della politica e dei fenomeni sociali, è sempre appartenuto ai conflitti armati il grandioso e terribile privilegio di affrettare col sangue e col ferro la nascita di un'era nuova». Il signor Berthelot allude naturalmente prima di tutto alle guerre, ma in fondo ha ragione, perché anche le guerre, in quanto servivano la causa della classe rivoluzionaria, hanno dato un potente impulso allo sviluppo storico; e anche in quanto servivano (come più spesso è accaduto) la causa degli oppressori, di tanto in tanto hanno spinto innanzi il moto degli oppressi. Le parole di Berthelot valgono in grado anche maggiore per le rivoluzioni. I «conflitti armati» fra le classi, che portano con sé gravi distruzioni, caratterizzano nello stesso tempo «la nascita di ere nuove». Le spese della rivoluzione non sono, dunque, spese superflue o, come dicono i francesi, «faux frais». Non si può, prima del termine di scadenza, esigere interessi di sorta. Noi preghiamo i nostri amici di aspettare ancora 5 anni prima che, nell'anno X della rivoluzione, (cioè nel termine scaduto il quale Napoleone pagò i sacchi di grano per la affamata Parigi) possiamo dimostrare i vantaggi del socialismo sul capitalismo non solo con argomenti teorici ma con fatti materiali. E speriamo che allora i primi fatti convincenti siano il sotto i nostri occhi.

Ma non esiste, sulla via che por-

ta a questi successi futuri, il pericolo di una trasformazione in senso capitalistico del nostro regime, proprio per effetto dello stato estremamente penoso dell'industria nel momento attuale? Quest'anno i contadini, come si è detto, hanno raccolto i 3/4 circa dell'anteguerra. Ma l'industria ha reso in complesso circa 1/4 di quello che rendeva prima della guerra. Il rapporto fra città e campagna ne è stato profondamente sconvolto, e a svantaggio della città. In queste condizioni l'industria statale non potrà fornire ai contadini, per il loro grano, un prodotto equivalente, e le eccedenze agricole gettate sul mercato diventeranno la base dell'accumulazione capitalista privata. Certo, questa argomentazione è giustissima; i rapporti di mercato — a qualunque scopo possiamo averli ristabiliti — hanno la loro logica. Ma qui è ancora una volta importante stabilire un giusto rapporto quantitativo. Se i contadini gettassero sul mercato un intero raccolto, ciò potrebbe avere per lo sviluppo socialista, con un indebolimento dell'industria del 400%, le conseguenze peggiori. Ma in realtà i contadini producono essenzialmente per il proprio fabbisogno. Inoltre, quest'anno essi pagano allo stato come imposta in natura oltre 350 milioni di pud. Solo le eccedenze, dedotti il fabbisogno personale e l'imposta in natura, saranno da essi gettate sul mercato, e tali eccedenze non potranno superare quest'anno i 100 milioni di pud, di cui una gran parte, forse la maggiore, sarà acquistata da cooperative o da istituzioni statali. Vediamo così che l'industria di stato non si contrappone all'economia contadina nella sua totalità, ma solo a quella parte per ora ancora insignificante che accede al mercato: solo questa parte (o meglio una parte di questa parte) dell'economia contadina diviene sorgente di accumulazione capitalista privata. Senza dubbio, nel corso ulteriore degli eventi, questa parte crescerà, ma parallelamente ad essa aumenterà anche la produttività delle industrie statali centralizzate. Non esiste assolutamente alcun motivo di credere che l'espansione della industria di stato resterà indietro all'incremento dell'economia agricola. Vedremo presto che la saggissima e profondissima critica dei signori teorici della Internazionale 2 e mezzo si basa essenzialmente sull'ignoranza, o sull'incomprensione, dei più elementari rapporti economici nella Russia Sovietica — così come vengono nascondendo in un ambiente concreto di spazio e di tempo.

tuire quella più antica. La risposta è classica e si basa sul trapasso tra il regime feudale e quello capitalistico industriale, ossia sulla giustificazione storica di quella rivoluzione di classe da cui la borghesia è storicamente uscita. Il testo parla di produttività non del lavoro individuale, ma del lavoro sociale, e riconosce senz'altro che il diritto storico del capitalismo a conquistare il pianeta dipende dall'inevitabile elevamento dei ritmi produttivi che esso ha introdotto rispetto alle antiche forme in tutta la produzione manifatturiera, anche se ciò non gli ha impedito di generare miseria e fame, specie nelle economie alimentari. Come ogni marxista Trotskij tiene ad esempio proprio la storia francese e accetta la sfida del diplomatico Collerat confrontandola con la rivoluzione russa. Voi, gli dice Trotskij, non conoscete la storia vera della vostra magnificata patria. Ogni rivoluzione ha una giustificazione nei nuovi slanci della produttività umana, ma ha un bilancio negativo di spese sociali e storiche che essa comporta per le spaventose distruzioni dell'apparato economico e con le guerre civili che essa produce, ed altrettanto con le guerre nazionali che determina, come quelle rivoluzionarie con cui il grande Napoleone diffuse l'ordine nuovo in Europa.

Sono punti dottrinali e storici di prima grandezza e meriteranno la trattazione ulteriore del movimento marxista. Per adesso chiediamo solo ai nostri lettori di leggere, meditare e commentare con il dovuto impegno questo passo formidabile e classico del marxismo rivoluzionario che è il capitolo VI sul «Criterio della produttività del lavoro», illustrando a se stessi la giusta distinzione tra questo criterio e l'altro criterio del ritmo di incremento annuo produttivo che è massimo dopo la magnifica operazione della rivoluzione, e nel seguito decresce nel tempo, mentre si va verso la esigenza prepotente della ulteriore e nuova rivoluzione di classe.

Capitolo VII.

Sulla critica socialdemocratica

Nel nostro anno IV, cioè un anno fa, Otto Bauer ha dedicato un opuscolo alla nostra politica economica, in cui dice sulla nostra economia, in forma correttamente azzimata, tutto ciò che i nostri più bollenti nemici del campo socialdemocratico sogliono urlare con la schiuma alla bocca. Anzitutto, la nostra nuova politica economica sarebbe una «capitolazione di fronte al capitalismo», ma appunto per questo, secondo Bauer, è un bene, appunto perciò è realistica (questi signori hanno sempre visto e vedono l'aspetto «realistico» per poter strisciare sul ventre davanti alla borghesia alla prima occasione!). In ultima analisi, ci insegna Bauer, la rivoluzione non poteva portare ad altro che alla repubblica democratica borghese, ed egli, Bauer, l'aveva predetto fin dal 1917. Noi ricordiamo tuttavia che nell'anno 1919 le «previsioni» di questi tristi eroi dell'Internazionale 2 e mezzo suonavano un po' diverse. Allora, essi parlavano del crollo del capitalismo e del principio di un'epoca rivoluzionaria. Ora nessun pazzo crederà che in tempi in cui nel mondo intero il capitalismo si avvia al tramonto, nella Russia rivoluzionaria, in cui la classe lavoratrice detiene il potere, debba invece cominciare un periodo di fioritura capitalista. Comunque nel 1917, quando Otto Bauer aveva ancora l'ingenua fede austromarxista nell'incrollabilità del capitalismo e della monarchia asburgica, scriveva che la rivoluzione russa poteva condurre solo alla nascita di uno stato borghese. Ma l'opportunisto socialista è, in politica, sempre impressionista. Sorpreso dalla rivoluzione e sommerso nelle sue onde, nel 1919 egli dovette riconoscere: Questa è la fine del capitalismo, questo è l'inizio dell'epoca rivoluzionaria! Ora invece che, grazie a dio, l'onda

Una nota di commento

L'argomento del cap. VI è di un estremo interesse dottrinale, e il ricostruirne le tesi essenziali che guidavano la mente del grande rivoluzionario che parlava si può tentare affermando la nozione dell'occasione storica che nasce quel cervello gigante. Alla conferenza diplomatica di Genova si erano incontrati e scontrati gli esponenti di due mondi che in quell'epoca fiammeggiante venivano ai ferri corti. E' noto che la Russia non partecipava alla società delle nazioni fondata da Wilson ed aveva sede a Ginevra: Lenin l'aveva classificata come un organismo di difesa controrivoluzionaria dello scricciolante mondo capitalistico. Nemmeno si erano stabiliti rapporti diplomatici fra lo stato sovietico e gli stati borghesi: si parlava del solito distinguo tra i riconoscimenti di iure e de facto. I passi più audaci e spregiudicati verso Mosca li aveva fatti proprio l'Italia fascista. Noi comunisti italiani, strettamente legati a Mosca, capivamo con Lenin, sommo nostro maestro, che la conclusione rivoluzionaria non poteva essere la rottura di ogni rapporto e la guerra permanente tra lo stato proletario russo e ogni stato borghese. L'incanto internazionale di Genova nacque da esigenze commerciali ed economiche prima che diplomatiche e politiche. La situazione era drammatica e i rappresentanti bor-

ghesi, anticipando circa 35 anni prima i balordi concetti di Krusciov, si spingevano sul terreno dei confronti e della emulazione come in una gara insensata per la ricchezza e il benessere. Noi, in lotta col fascismo e da questo aggrediti, sapevamo che di fatto, come Lenin aveva indicato, si dava la coesistenza dello stato di Roma e quello di Mosca, e fermi nel principio dell'universale antagonismo di classe, non lo traducevamo in una consegna per la guerra guerreggiata tra le potenze statali di diversa «ideologia» e nemmeno in un concorso imbecille a chi dirigesse l'economia migliore. A Genova gli esponenti della borghesia scendendo sul terreno della discussione economica si presero il gusto di diffamare la Russia per l'arretratezza delle sue condizioni e per la crisi che in essa attraversava ogni attività produttiva. La conclusione di questi filistei a cui, come Trotskij ricorda in modo magistrale, facevano degna eco i traditori della socialdemocrazia europea, era che la Russia non aveva il diritto di parlare e di condannare il regime degli stati capitalistici perché la produttività della sua economia era estremamente deteriorata rispetto ad essi e perfino peggiorata rispetto agli ultimi anni di vita dello zarismo.

Leone Trotskij risponde con obiettività pari al coraggio degno della più possente dialettica marxista e

rivoluzionaria. Anzitutto egli riconosce il fatto. Parlava alla fine dell'anno 1922 (IV Congresso di Mosca), e dichiara senz'altro che l'indietreggiamento dovuto alle crisi della guerra mondiale, della rivoluzione e delle guerre civili, aveva ridotto la produzione a circa 1/3 per quanto riguarda l'industria, mentre lo stesso raccolto agricolo, in un campo sociale ove non vi erano stati mutamenti sociali radicali, anziché aumentare era sceso ai 3/4 dell'anteguerra. Accusata questa realtà, il difensore della rivoluzione russa e mondiale va con la sua audacia anche più oltre ed accetta il termine di confronto preferito dai filistei. La tesi che egli enuncia va attentamente intesa perché non si ricada nelle baggiate propagandistiche dello stalinismo che voleva stabilire la vittoria socialista su una produzione che abbia superata quella del mondo capitalistico. Ben altrimenti ragiona un Trotskij, il quale ha già premesso che questa scelta e questa decisione dipenderanno dal bilancio della rivoluzione proletaria europea e mondiale e non da un soppesamento di successi produttivi nazionali russi paragonati con quelli dell'occidente. Egli accetta però un'altra tesi, ossia che è la maggiore produttività dell'attività umana che giustifica le grandi rivoluzioni e il «diritto» di una forma di produzione nuova di sostit-

Errata corrige

Nel nr. 8, a pag. 6, una riga appartenente alla 2ª colonna in basso è andata a finire nella 1ª colonna in alto: solo in poche copie è stato possibile correggere l'errore. Per il lettore attento, avvertiamo dunque che la colonna 1ª della pag. 6 comincia in realtà con la riga: «i fittuari, i concessionari diverranno» ecc., mentre l'ultimo periodo della colonna 2ª va letto: «Ma, comunque si giudichi questo zigzag economico — come una necessità imposta dalla situazione generale o come un errore tattico — è chiaro che questa...»

della rivoluzione è rifiuta, il nostro saggio torna precipitosamente alla sua profezia dell'anno 1917, poiché, come sappiamo, egli ha la fortuna di avere nel cassetto due profezie e di poterle usare a piacere. Per il resto, Bauer argomenta così: Noi vediamo dunque che l'economia capitalistica (in Russia) riprende: l'economia capitalistica, che è dominata da una nuova borghesia poggiante su milioni di aziende contadine: ad essa, a questa borghesia, dovevano necessariamente essere adattate la legislazione e l'amministrazione statale. Vedete ora che cosa rappresenta la nostra Russia sovietica? Già un anno fa questo signore proclamava che da noi l'economia e lo stato erano sotto il dominio della nuova borghesia l'affitto di imprese male installate e che, come vi ho detto, impiegano circa 50.000 lavoratori contro 1 milione di operai nelle migliori imprese di stato, era una «capitolazione del regime sovietico di fronte al capitale industriale»!

Per dare il necessario inquadramento storico a queste affermazioni tanto dissenziate quanto spudorate, Bauer dice: «Dopo lunghe esitazioni, il regime sovietico si è finalmente (!!) deciso a riconoscere i debiti esteri zaristi»; in breve, una capitolazione dopo l'altra! Ora, poiché naturalmente non tutti i compagni hanno bene in testa la nostra storia, ricorderò che noi fin dal 4 febbraio 1919 abbiamo a mezzo radio rivolto ai governi capitalistici la seguente offerta:

- 1) riconoscimento dei debiti dei passati governi russi;
- 2) pignoramento delle nostre materie prime in pagamento di prestiti e interessi;
- 3) attribuzione di concessioni a piacer loro;
- 4) concessioni territoriali sotto forma di occupazioni militari di certi distretti da parte di forze armate dell'Intesa o di loro agenti russi.

Tutto ciò abbiamo offerto per radio al mondo capitalistico il 4 febbraio 1919 in cambio del fatto che ci si lasciasse in pace. E questa offerta abbiamo ripetuta nell'aprile dello stesso anno ancor più dettagliatamente al plenipotenziario ufficio americano Bullitt. Ora, compagni, se paragoniamo queste proposte con quelle che sono state rifiutate dai nostri rappresentanti a Genova e all'Aja, si vede che noi ci muoviamo non già nel senso di un allargamento delle concessioni, ma al contrario in quello di un atteggiamento più fermo nella difesa delle nostre conquiste rivoluzionarie. Oggi non abbiamo riconosciuto debiti di nessuna specie; non abbiamo pignorato nessuna materia prima e neppure pensiamo di farlo; in materia di concessioni siamo molto riservati, e comunque non vogliamo tollerare truppe di occupazione di sorta sul nostro territorio. Qualcosa è pur cambiato, dunque, dal 1919...

Abbiamo già sentito da Otto Bauer che tutto questo sviluppo condurrebbe alla «democrazia». «Si conferma ancora una volta», ci insegna questo allievo di Kautsky e maestro di Martov, «che a un cambiamento della base economica deve seguire un mutamento dell'intera sovrastruttura politica». Giustissimo — fra la base e la sovrastruttura esiste effettivamente, in complesso, il rapporto reciproco di cui parla Bauer. Ma anzitutto la base economica della Russia sovietica non è affatto cambiata come vorrebbe presentarci Bauer, e neppure come piacerebbe a Leslie Urquhart, che in argomento ha una parola più importante da dire di Otto Bauer; in secondo luogo, nei limiti in cui la base economica si muta in realtà nel senso di relazioni capitalistiche, questi mutamenti avvengono a un ritmo e in una misura per cui non corriamo affatto il pericolo di perdere il controllo politico sul processo economico.

Dal punto di vista politico, la questione sta momentaneamente in questi termini: la classe dominante, la classe lavoratrice, fa alla borghesia questa o quella importante concessione. Ma di qui alla «democrazia», ossia alla cessione del potere al capitalismo, ci corre assai. Per raggiungere questo traguardo, la borghesia avrebbe bisogno di un rivolgimento contro-rivoluzionario vittorioso. Ma per questo rivolgimento le occorrerebbero forze corrispondenti. Noi, sotto questo aspetto, abbiamo molto imparato dalla stessa borghesia. Nel corso dell'intero XIX secolo essa non ha fatto altro che alternare rappresaglie e concessioni alla piccola borghesia, ai contadini, alle punte avanzate della classe operaia, mentre nello stesso tempo sfruttava senza pietà le masse lavoratrici. Queste concessioni avevano un carattere ora politico, ora economico, ora combinato. Ma erano sempre concessioni della classe dominante che teneva nelle mani il potere statale. Alcuni dei suoi esperimenti in questo campo sembrarono a tutta prima molto rischiosi, ad es. l'in-

roduzione del suffragio universale. Marx ha chiamato la riduzione per legge della giornata di lavoro in Inghilterra la vittoria di un nuovo principio. Quale principio? Il principio della classe lavoratrice. Ma la strada dalla vittoria parziale di questo principio fino alla conquista del potere politico da parte della classe lavoratrice inglese si rivelò, come ben sappiamo, molto lunga. La borghesia dominante ebbe cura di dosare opportunamente le sue concessioni. La ragioneria dello stato restava nelle sue mani. I suoi dirigenti politici decidevano quanto si poteva dare non solo senza pericolo per la conservazione del potere, ma, viceversa, a favore e per il consolidamento della dominazione borghese. Noi marxisti abbiamo ripetutamente affermato che la borghesia ha esaurito la sua missione storica. Intanto però essa conserva fino ad oggi il potere. Ciò significa che il rapporto reciproco fra base economica e sovrastruttura politica non è affatto così rettilineo; il dominio di classe si conserva per decenni mentre è già in aperto contrasto con le esigenze dello sviluppo economico.

Con quale fondamento teorico si può affermare che le concessioni dello Stato proletario ai rapporti borghesi debbano condurre automaticamente alla sostituzione dello stato del capitale a quello dei lavoratori? Se è vero che il capitalismo si è esaurito alla scala internazionale (e ciò è indiscutibilmente vero), anche lo storico ruolo progressivo dello stato dei lavoratori ne riceve conferma. Le concessioni dello stato dei lavoratori alla borghesia rappresentano puri compromessi derivanti dalle difficoltà dello sviluppo; ma lo sviluppo stesso è storicamente prestabilito e assicurato. Naturalmente, se le nostre concessioni si estendessero a dismisura, si ingrandissero, si accumulassero; se affittassimo sempre nuovi gruppi di aziende industriali nazionalizzate; se accordassimo concessioni sulle fonti più importanti della produzione o sulle ferrovie; se la nostra politica si mantenesse per anni ed anni sul piano inclinato delle concessioni, allora la trasformazione della base economica porterebbe necessariamente al crollo della sovrastruttura politica. Parliamo di crollo e non di trasformazione, perché il capitale non potrebbe strappare il potere al proletariato comunista se non in seguito ad

un'aspra e dura guerra civile. Ma chi pone così la questione, ammette per ciò stesso la capacità di vita e di resistenza del dominio della borghesia europea e mondiale. Perché, gira rigira, è questo il punto. I teorici socialdemocratici che da una parte negli articoli della domenica riconoscono che il capitalismo, specialmente in Europa, è sopravvissuto a se stesso, è diventato una palla al piede dello sviluppo storico, e dall'altra esprimono la convinzione che la evoluzione della Russia dei Soviet conduca inesorabilmente alla democrazia borghese, cadono nella più piatta e lamentevole contraddizione, degna peraltro di simili confusori ottusi e retorici. La nuova politica economica è calcolata in base a precisi rapporti di spazio e di tempo. Essa è la manovra dello Stato proletario che vive ancora circondato dal capitalismo e conta fermamente sullo sviluppo rivoluzionario dell'Europa. Operare, nel risolvere la questione del destino della repubblica dei Soviet, con categorie assolute di capitalismo e socialismo, a cui la corrispondente sovrastruttura politica è «adeguata», significa non capire nulla delle condizioni del periodo di trapasso, significa essere degli scolastici, non dei marxisti. Se ammettiamo che il capitalismo durerà ancora in Europa un secolo o mezzo secolo, e che la Russia dei Soviet dovrà adattare a ciò la sua politica, la questione sarà allora risolta da sé, perché con questa ammissione noi supponiamo a priori il crollo della rivoluzione proletaria in Europa e l'inizio di una nuova epoca di fioritura capitalistica. Per qual ragione dovremmo farlo? Se Otto Bauer ha sperato nella odierna Austria dei miracolosi segni di rinascimento capitalistico, dovrebbe per questo essere prestabilito anche il destino della Russia dei Soviet? Ma noi per ora non vediamo nessun miracolo e non crediamo in nessun miracolo. Dal nostro punto di vista, il mantenimento del potere statale della borghesia europea per una serie di decenni, nelle condizioni attuali del mondo, non significherebbe una nuova fioritura del capitalismo, ma la stagnazione economica e la decadenza culturale dell'Europa. Che un simile processo potrebbe trascinare nell'abisso anche la Russia dei Soviet, non lo si può negare, generalmente parlando. Se la Russia dovrebbe allora attraversare uno stadio di de-

mocrazia o ristagnare sotto altre forme, è una questione secondaria. Ma noi non vediamo alcuna ragione di metterci sotto le bandiere della filosofia di Spengler. Noi contiamo fermamente sullo sviluppo rivoluzionario in Europa. La nuova politica economica non è che un adattamento al ritmo di questo sviluppo!

Lo stesso Otto Bauer sente — è chiaro — che dai cambiamenti che si operano nella nostra economia non nasce affatto inevitabilmente il regime della democrazia. Perciò ci esorta con parole toccanti a favorire le tendenze di sviluppo capitalistiche contro le tendenze di sviluppo socialiste. Bauer dice: «La ricostruzione di un'economia capitalistica non può avvenire sotto la dittatura di un partito comunista. Il nuovo corso in economia impone un nuovo corso in politica». Non è commovente fino alle lacrime? Lo stesso uomo che in Austria ha fatto così grandiose scoperte economiche e politiche, ci scongiura: «Capite dunque, per amor di dio, che sotto la dittatura del vostro partito il capitalismo non può rinverdire!». Ma è appunto perciò che noi — sia detto a tutti i Bauer — manteniamo la dittatura del nostro partito!

Le concessioni al capitalismo sono qui da noi dosate dal partito comunista quale dirigente dello stato dei lavoratori. Proprio in questi giorni si discute nella nostra stampa sulla concessione a Urquhart. Si deve o no accordarla, questa concessione? Il dibattito ha lo scopo di fissare le condizioni materiali concrete del contratto, e di valutare la concessione del punto di vista del suo posto nel sistema generale dell'economia sovietica. Non è una concessione eccessiva? Il capitale, attraverso questa concessione, non penetrerà più profondamente nel cuore della nostra economia industriale? Ecco le questioni. Chi le risolve? Lo Stato dei lavoratori. Naturalmente la NEP include in sé una poderosa concessione ai rapporti borghesi e alla borghesia stessa. Ma le dimensioni di questa concessione sono fissate da noi stessi.

Noi siamo i padroni di casa. Noi abbiamo le chiavi della porta. Lo stato è in sé un fattore straordinariamente importante della vita economica, e noi non pensiamo nemmeno lontanamente di lasciarcelo sfuggire di mano.

(continua)

La nostra voce negli scioperi

In occasione dello sciopero congiunto dei metalmeccanici e degli edili, diverse nostre sezioni hanno lanciato dei volantini. Riproduciamo il testo di quelli lanciati a Firenze e, anche per i tessili, a Torino.

FIRENZE

Lavoratori metallurgici, edili! Per l'ennesima volta siete chiamati a protestare contro i padroni, per il salario, per il posto di lavoro, per le vostre disumane condizioni di vita. Ma il modo col quale i vostri dirigenti dirigono queste lotte appare sempre più insufficiente contro l'attacco violento e spietato dei padroni che per difendere i loro privilegi ricorrono ad ogni mezzo, legale ed illegale, in barba a qualsiasi legge e ad ogni sentimento umano. Da mesi i bonzi vi fanno astere dal lavoro per una, due ore, una volta in una località, un giorno in un'altra. Da due anni i vostri magri salari sono bloccati, mentre il costo della vita è in crescente aumento. Da anni le aziende hanno aumentato lo sfruttamento delle vostre braccia, ricavando sempre maggiori profitti, col ricorso alla più rigida disciplina, al ricatto dei licenziamenti, delle riduzioni di orario di lavoro pagato, alle rappresaglie, a mille forme di coartazione.

Compagni, lavoratori! E' in questo clima di lotta furiosa, in cui il padronato, servendosi dello Stato, vi colpisce con il bastone del poliziotto e con la carota delle promesse per bocca dei suoi ministri democristiani e dei suoi preti; è in questo clima, misto di paura per la vostra forza e di odio per la vostra classe, che i bonzi sindacali, forti dell'appoggio politico dei partiti opportunisti e degli stessi partiti borghesi, si rifiutano di ribattere colpo su colpo. In tal modo le vostre energie, i vostri sacrifici vengono sistematicamente annullati dalla politica di compromesso, di spezzettamento delle lotte.

Lavoratori, proletari! Perfino i medici, gli insegnanti ed anche la piccola borghesia bottegaia, protestano contro lo Stato capitalista. E voi, i soli produttori di tutta la ricchezza, che innalzate case, costruite strade, ponti, macchine per vestire, calzare, sfamare, ospitare anche i tanti che non producono, aspettate forse la

manca dal cielo, la misericordia dei preti, la umanità dei padroni, la buona fede dei bonzi?

Nessuno al mondo potrà risolvervi dal baratro nel quale siete stati gettati dal tradimento opportunisti, se non fate appello a tutte le vostre forze, al vostro orgoglio di unica classe che ha il diritto di amministrare da sola il futuro del vostro lavoro. I vostri compagni di Milano, Roma, Pozzuoli vi indicano come si lotta contro il capitalismo: alla violenza organizzata dello Stato, opponete la vostra violenza di classe.

Lavoratori, compagni! Basta con gli scioperi cronometrati! basta con gli inviti supplicanti i padroni a trattare! Soltanto uno sciopero imponente, totale, senza limiti di tempo, che mobiliti tutte le categorie, può piegare il padronato.

Le direzioni aziendali capitoleranno solo di fronte ad una vostra massiccia dimostrazione di forza, se saranno terrorizzate dal vostro impeto di classe!

W lo sciopero generale!

TORINO

OPERAI METALMECCANICI, EDILI E TESSILI! PROLETARI DI TUTTE LE INDUSTRIE!

L'anno 1966 si è aperto per voi denso di gravi preoccupazioni: licenziamenti, lunghe sospensioni che si concludevano nel licenziamento, riduzioni d'orario, disoccupazione. Questa è la vostra situazione mentre padronato e governo dichiarano di sentire i primi sintomi di una ripresa produttiva. I padroni dicono di non poter concedere aumenti per non compromettere le possibilità di ripresa. Essi provano coi fatti le loro intenzioni. Di 37 contratti collettivi scaduti, solo 3 sono stati rinnovati e solo per categorie secondarie e poco numerose! Il fatto è che i padroni vogliono bloccare le richieste proletarie. In tutte le fabbriche i ritmi di lavoro e la produzione aumentano a dismisura nonostante la riduzione del personale, mentre i salari rimangono stazionari.

AUMENTO DELLA PRODUTTIVITA' significa aumento dello sfruttamento, significa che aumenta il tempo in cui il lavoratore produce gratis per il capitale; vuol dire che aumenta il plusvalore che le braccia proletarie regalano al padrone.

VUOL DIRE CHE I SALARI REALI DIMINUISCONO RISPETTO ALLA INTENSIFICATA FATICA PROLETARIA. BISOGNA ROMPERE QUESTA RESISTENZA COMPATTA!

Dal canto loro i sindacati hanno condotto in modo disunito e «articolato» le agitazioni delle tante categorie scese in lotta; preoccupati della unità fra i vertici hanno seminato la delusione fra gli sfruttati. Troppe categorie si sono battute in un isolamento senza speranza, chiuse entro i ristretti limiti della fabbrica, del reparto, del comune. Le centrali sindacali sono troppo solidali e preoccupate degli interessi padronali; esse pensano all'economia nazionale, alla programmazione, ma non seguono i veri interessi della classe proletaria. Esse si limitano a minacciare degli scioperi che sono poi sempre pronte a revocare ad ogni minima possibilità di trattativa. Così è successo per il ventilato sciopero generale degli operai delle industrie. Il motto dei bonzi è: la trattativa a qualsiasi costo!

Siate voi operai a fare saltare l'impostazione servile ed opportunistica delle vostre lotte! Rivendicate lo sciopero generale sapendo che esso non è un episodio di generica protesta, ma un momento di lotta consapevole ed aperta per migliorare le vostre condizioni e smascherare il servilismo e la difesa dell'ordine e dell'economia borghese compiuta dalle attuali gerarchie sindacali. BASTA COI LICENZIAMENTI - SALARIO GARANTITO AI DISOCCUPATI ED AI LICENZIATI E NON SUSSIDI DI FAME - AUMENTO DEI SALARI BASE E NON DEGLI INCENTIVI - AUMENTI PIU' ALTI A FAVORE DELLE CATEGORIE PIU' SFRUTTATE E PEGGIO PAGATE - RIDUZIONE DELLA GIORNATA LAVORATIVA A PARI SALARIO.

Queste sono rivendicazioni essenziali che ogni proletario cosciente deve fare proprie e sostenere contro le manovre delle burocrazie sindacali. ESSE HANNO ABBANDONATO I REALI INTERESSI OPERAI: SIATE VOI PROLETARI AD IMPORRE AI SINDACATI DI RITORNARE A RAPPRESENTARE LE VOSTRE ESIGENZE SOSTANZIALI. VIVA LO SCIOPERO GENERALE AD OLTREZZA! VIVA L'UNITA' RIVOLUZIONARIA FRA GLI SFRUTTATI!

I bonzi al loro posto

Firenze, maggio

Il 10 maggio si è effettuato lo sciopero congiunto dei metallurgici fiorentini e nazionale degli edili, con comizio e percorso del corteo concordati fra sindacati, questa e comune in osservanza alla democratica coesistenza e alla forcaiola divisione dei compiti. Si saprà poi che a Montecitorio si è protestato per gli interventi politizieschi, e si è reclamata la «neutralità» delle forze dell'ordine nei confronti di lavoro. A parte il desiderio della «neutralità» dello Stato borghese verso le lotte fra capitalisti e lavoratori, per lo meno cretino quanto demagogico, lo svolgimento della manifestazione di protesta degli operai di categorie così importanti dimostra che l'opportunismo politico dei partiti traditori, PCI-PSI-PSDUP-PSDI ecc., dominante sui sindacati, è assai più timoroso delle possibili reazioni dei proletari sotto la sferza capitalista di quanto non lo

La situazione dei tessili vicentini

Vicenza, maggio

Riprendiamo il filo del nostro articolo pubblicato sul giornale nr. 3 di fine febbraio.

Col primo marzo, incontro a Roma della trinità sindacale con i dirigenti Lanerossi A.S.A.P. Ma già il 5 marzo un comunicato delle tre organizzazioni sindacali lamenta il non mantenimento, da parte padronale, dell'impegno assunto a Roma di non sospendere nessun operaio per il periodo di tre mesi fissato per il prossimo incontro, che deve avvenire a fine maggio per conoscere il piano riorganizzativo della azienda. Infatti, la Lanerossi se ne frega delle chiacchiere che i sindacati lanciano attraverso fumi di manifestini, e continua a sospingere gli operai, chi a zero ore, chi per 15 giorni a turno, mentre gli altri perdono saltuariamente giorni lavorativi, chi più chi meno.

Di fronte a tale atteggiamento della ditta, la trinità sindacale decide uno sciopero di 24 ore per il giorno 17 marzo, preannunciandolo con molto anticipo (per... avvertire i padroni di correre ai ripari!). Lo sciopero riesce compatto al 100 per 100, e doveva essere continuato anche nella settimana successiva, ma, come al solito, la trinità sindacale si rompe, perché gli operai avevano dimostrato la loro volontà di lotta e, continuando a scioperare, la battaglia poteva scavallare i limiti della legalità borghese. Certo è che i sindacati non si aspettavano una così totale adesione; essi desideravano che lo sciopero fallisse, per poi addossarne la responsabilità alla classe operaia.

Il 5 aprile, un manifestino della C.I.S.L. fa intendere molto chiaramente che si è disposti ad attendere l'incontro fissato dalla ditta per fine maggio.

Naturalmente, gli altri due sindacati non si sognano di attaccare l'alleata C.I.S.L. per la responsabilità assunta nel ritirarsi dalla lotta continuando a richiamarla... all'unità sindacale!

Quanto alla F.I.O.T. (C.G.I.L.) le sue dichiarazioni sono da anni le solite e fanno venire la nausea: compito di un'azienda pubblica è di fare da guida assicurando il posto di lavoro a tutti i suoi dipendenti, imprimendo un nuovo indirizzo all'azienda e potenziando la produzione; richiesta di una nuova legge sui tessili che finanzia esclusivamente le aziende pubbliche e la piccola e media industria (e non i Marzotto e il grande padronato. Come si vede, il sindacato non avrebbe più il compito di difendere la classe operaia dallo sfruttamento capitalista sia privato che statale, ma di fungere da consulente e consigliere al servizio del capitalismo.

Il 22 aprile, la direzione del Lanerossi convoca le tre organizzazioni sindacali operaie, e annuncia che verranno iniziate due nuove attività, e cioè due maglifici, nella zona di Schio. Progressivamente essi dovrebbero assumere circa 600 addetti, fra diretti e indiretti, con titolo preferenziale per gli attuali dipendenti della Lanerossi o familiari. Questo è quanto comunicano i sindacati.

La Lanerossi nel 1961 aveva 11.100 dipendenti, è passata nel '65 a 7.910 dipendenti. Continua a sospendere e licenziare, per arrivare a un complesso di 6-6.500 dipendenti. Come si vede, i 600 operai che verranno installati ai 2 maglifici, non poca cosa di fronte ai già sfollati del complesso.

Non è con ciò che sia diminuita la produzione, anzi è aumentata, in seguito al piano di rimodernamento tecnico del macchinario, e alla saturazione dei tempi di lavoro...

sia il governo borghese di centro-sinistra. In sostanza, i dirigenti sindacali criticano le «provocazioni» padronali e poliziesche perché paventano le risposte operaie, e assicurano il padronato che i lavoratori non usciranno dalla legalità e dalla carreggiata imposta dai sindacati purché si lasci fare a loro!

Il comizio è stato tenuto dai bonzi CGIL-CISL-UIL, i quali hanno reclamizzato la loro volontà di pacificazione, di compromesso e di accordo. Il corteo si è quindi mosso lungo il percorso stabilito, giunto vicino alla sede della Confindustria, è intervenuta la celere per disperderli. I dimostranti non si sono lasciati intimidire e, fatto muro, sono avanzati verso le file dei poliziotti. E' qui che sono entrati in scena i bonzi, i quali, gomitando a gomito, hanno formato un cordone protettivo fra la Celere e i proletari.

I bonzi sindacali hanno visibilmente preso il loro giusto posto: fra lo Stato rappresentato dalla polizia armata e la classe operaia rappresentata dagli scioperanti inermi. Malgrado tale schieramento, gli operai non si sono fermati ed hanno marciato avanti, sospingendo i bonzi verso la polizia e minacciando gli uni e l'altra. E' suonata allora la carica dei gendarmi per disperdere, percuotere e arrestare i lavoratori. Un argentiere è stato fermato per aver incitato i carabinieri alla disobbedienza. Ma anche i dirigenti sindacali sono stati fatti oggetto della collera proletaria per il loro atteggiamento infame. La Camera del Lavoro è sì ben guardata dall'allargare e prolungare lo sciopero. Il Consiglio dei Sindacati avrà anzi capito che è molto meglio evitare le dimostrazioni, le quali, se per un verso scaricano la rabbia proletaria, dall'altra possono trasformarsi in battaglie in cui i bonzi devono fungere da pompieri e così smascherarsi.

Gli operai trarranno la giusta lezione anche da questo episodio, fra i tanti di altre località; capiranno che i loro dirigenti conducono le organizzazioni sindacali in stretto accordo con lo Stato, con la polizia e con le direzioni aziendali. E' quindi contro queste tre teste del nemico capitalista che dovranno orientare la loro forza di classe.

A proposito di bonzi grandi e piccoli, è accaduto il 10 Maggio che nostri compagni i quali distribuivano il giornale a Catania e il nostro volantino a Torino siano stati «severamente» ammoniti a non farlo dai tutori sindacali e politici dell'ordine pubblico. E' un vecchio tentativo di intimidazione al quale i nostri compagni si sono ben guardati dall'ubbidire, ma che mostra una volta di più come il rosso faccia ai bonzi lo stesso effetto che agli innocui tori delle corride: essi non ci vedono più e, da buoni «cornuti», si lanciano sbuffando contro la preda — lasciandoci infine corna e onore!

Il forcaiolismo dei bonzi sindacali non si smentisce mai. Avevano appena tuonato contro le condizioni poste dai padroni alla ripresa delle trattative, ed ecco che, calando le brache, accettano di sospendere ogni agitazione nei settori in cui anche solo la data degli incontri... bilaterali è stata fissata! «Avere il coraggio di capitolare» è la loro divisa.

Essi si lasciano battere perfino dalle Trade Unions che almeno, agendo sotto la gagliarda pressione dei marittimi, hanno decretato lo sciopero ad oltranza malgrado i sermoni del gran sacerdote laburista Wilson e i richiami alla salvezza della patria custodita nei forzieri della Banca d'Inghilterra.

I proletari guardino all'esempio dei loro fratelli che, oltre Manica, hanno saputo imporre la gigantesca forza della loro volontà anche ai più blandi organizzatori sindacali, e a quello non meno grande, anche se lasciato nell'isolamento dai bonzi di tutti i colori, delle proletarie belghe di Herstal che hanno disertato il lavoro per 82 giorni in nome della classica rivendicazione classista dell'eguaglianza fra i sessi nel salario e nelle condizioni di lavoro.

E' così che ci si batte, quali che siano i «costi» ed anche i risultati contingenti della lotta!

Responsabile
B R U N O M A F F I
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze, indirizzando al Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.